SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

200ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 22 OTTOBRE 1973

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA (VARIAZIONI)

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 9808
ARFÈ 9808

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente 9764

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 9763

Autorizzazione alla relazione orale per i disegni di legge nn. 1267, 981, 988, 989, 1012, 1181, 201, 240, 607:

PRESIDENTE 9808
ARFÈ 9808

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 9763

Discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 22 settembre 1973, n. 568, relativo alla costruzione di impianti per la produzione e il trasporto di energia elettrica » **(1263)** (*Relazione orale*):

BASADONNA . . . . . *Pag.* 9785
BRANCA 9803
CATELLANI, *relatore* 9764
CHINELLO 9769
FERRUCCI 9788
MANCINI 9797
PIVA 9779
SANTONASTASO 9794
TIBERI 9805
TORTORA 9775

GIUNTA PER IL REGOLAMENTO

Variazioni nella composizione 9763

INTERROGAZIONI

Annunzio 9808

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 19 ottobre.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Annunzio di variazioni nella composizione della Giunta per il Regolamento

PRESIDENTE. Sono stati chiamati a far parte della Giunta per il Regolamento il senatore Bartolomei, in sostituzione del senatore Spagnolli, divenutone Presidente, e il senatore Zuccalà, in sostituzione del senatore Pieraccini, entrato a far parte del Governo.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Istituzione del Fondo di previdenza del clero e dei ministri di culto delle confessioni religiose diverse dalla cattolica e nuova disciplina dei relativi trattamenti pensionistici » (1306);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione sulla conservazione delle risorse biologiche dell'Atlantico sud orientale, adottata a Roma il 23 ottobre 1969 » (1307);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra l'Italia ed il Ghana per evitare la doppia imposizione sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione marittima ed aerea, concluso ad Accra il 23 agosto 1968, con scambio di note effettuato a Roma il 30 giugno 1972 » (1308);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione per il riconoscimento reciproco dei punzoni di prova delle armi da fuoco portatili, con Regolamento e Annessi I e II, adottata a Bruxelles il 1° luglio 1969 » (1309);

« Nuove norme per la tutela del lavoro a domicilio » (1310) (*Testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge governativo e dei disegni di legge di iniziativa dei deputati Sgarbi Bompani Luciana ed altri; Magnani Noya Maria ed altri; Anselmi Tina ed altri; Cariglia ed altri*);

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia ed altri. — « Modificazioni all'articolo 21 della legge 1° giugno 1939, n. 1089, recante norme per la tutela delle cose di interesse artistico o storico » (759-B) (*Approvato dalla 7ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

CIRIELLI e BUZIO. — « Norme integrative della legge 10 aprile 1954, n. 113, e successive modificazioni, circa i limiti di età per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali già appartenenti al ruolo dei mutilati e invalidi di guerra riassunti in servizio sedentario » (828-B) (*Approvato dalla 4ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 7ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro delle finanze:

« Provvedimenti in materia di imposta sugli spettacoli » (1311);

dal Ministro di grazia e giustizia:

« Norme per la nomina al grado di vicebrigadiere nel Corpo degli agenti di custodia » (1312).

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria dell'Ente nazionale sordomuti, per gli esercizi dal 1966 al 1971 (*Doc.* XV, n. 42).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 22 settembre 1973, n. 568, relativo alla costruzione di impianti per la produzione e il trasporto di energia elettrica » (1263) (*Relazione orale*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 22 settembre 1973, n. 568, relativo alla costruzione di impianti per la produzione e il trasporto di energia elettrica », per il quale il Senato ha autorizzato la relazione orale.

Invito pertanto l'onorevole relatore a riferire oralmente.

C A T E L L A N I , *relatore*. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la discussione sul disegno di legge n. 1263, riguardante la conversione in legge del decreto-legge 22 settembre 1973, n. 568, concernente la costruzione di impianti per la produzione ed il trasporto di energia elettrica, si inquadra nel più ampio, vasto e impegnativo dibattito sul problema energetico.

Alla Commissione industria non era sfuggita l'urgenza e la preminenza di un simile tema, tanto è vero che nel febbraio e marzo di quest'anno dedicò alcune sedute alla discussione del problema energetico, sulla base di una relazione presentata dall'allora ministro dell'industria, onorevole Ferri. Relazione che, mi sembra opportuno ricordarlo, nella sua parte tecnica, ma soprattutto nel suo taglio politico, incontrò l'apprezzamento di tutti i Gruppi rappresentati nella Commissione stessa, sia pure con le diverse angolazioni di giudizio e le differenziazioni proprie di ogni forza politica.

L'abbondanza dei dati e l'ampiezza del dibattito, al quale tutti i colleghi possono rifarsi consultandone gli atti, mi consiglia di limitare all'essenziale le citazioni ed i riferimenti.

Certamente occorre ribadire il concetto che mentre sino a tutti gli anni '60 l'esistenza di una relativamente abbondante offerta di energia nel mondo, a prezzi sufficientemente stabili e convenienti, consentiva un certo disinteresse pubblico sul problema energetico, a partire dagli anni '70 si è andata configurando l'ipotesi realistica — e sempre più preoccupante — che la continuità e la regolarità dell'approvvigionamento energetico non è più conseguibile, come in passato, senza un grande e costante impegno di tutta la collettività e quindi della pubblica opinione, del Parlamento e del Governo. È necessario, quindi, instaurare una visione globale dell'approvvigionamento energetico, nel suo insieme, fondata sul confronto fra fabbisogno e risorse disponibili che porti all'adozione di una politica energetica, sia essa nazionale, comunitaria o mondiale.

La prima conclusione che discende da tali considerazioni è che l'importanza vitale dell'approvvigionamento energetico, le implicazioni che esso comporta a livello internazionale, la sua natura di componente fondamentale del sistema economico di un Paese, non consente che la sua soluzione sia affidata alla sola azione delle imprese private che operano nel settore.

Occorre anche ricordare che l'analisi dei consumi energetici nel periodo 1955-70, che sono progrediti nel mondo ad un tasso relativamente molto elevato, indicano per il nostro Paese uno sviluppo molto più rapido che altrove, facendo registrare un aumento medio dell'8,3 per cento (quasi doppio di quel-

lo europeo occidentale), ed un aumento delle quantità consumate da 36,3 milioni a 120,3 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio. In 15 anni i consumi di energia si sono praticamente moltiplicati per tre.

A questo considerevole incremento di consumi si è accompagnata una notevole trasformazione dell'apporto relativo di ogni singola fonte di energia alla copertura dei fabbisogni che, sempre per l'Italia, ha registrato una caduta dei combustibili solidi ed un aumento del petrolio. L'apporto dell'energia elettrica, pur riducendosi percentualmente nella copertura globale, è aumentato in valori assoluti, poichè una fondamentale caratteristica dell'evoluzione della struttura della domanda di energia è costituita dall'espansione dei consumi di elettricità. Tale dinamica particolare si spiega con l'estrema ampiezza dei campi di applicazione e col fatto che essa, meglio di qualsiasi altra sorgente di energia, risponde alle esigenze dei settori più evoluti delle società industrialmente avanzate: industria ad alta tecnologia, settore dei servizi, settore dei consumi domestici. Il che fa prevedere che, in prospettiva, tale *trand* di sviluppo è destinato a continuare.

Il problema che da tempo si pone è quello di incrementare la produzione di energia elettrica che, essendo una fonte di energia secondaria, è ottenibile da tutte le fonti primarie disponibili in natura, ricorrendo opportunamente a quelle che risultano più economiche o più rispondenti ai vincoli di salvaguardia dell'ambiente, e cioè combustibili organici (carbone e lignite, petrolio, gas naturale), combustibili nucleari e l'energia potenziale delle acque.

Le risorse idroelettriche ancora da utilizzare, in Italia, sono pressochè esaurite. Lo sviluppo degli impianti geotermoelettrici dipende dall'entità delle nuove fonti di vapore endogene che verrano reperite. Le ricerche degli ultimi anni, in questo campo, hanno dato risultati che incoraggiano a continuare ma, qui più che altrove, le previsioni sono impossibili e non consentono di farne un valido assegnamento. Ne consegue che la quasi totalità dei nuovi fabbisogni di energia elettrica dovrà essere soddisfatta da impianti termici, tradizionali e nucleari, mentre un ruolo di un certo livello potrà essere svolto dagli impianti di pompaggio per i servizi di regolazione e di riserva rotante.

L'entità dell'energia termica che potrà essere coperta in Italia dagli impianti nucleari è funzione di molti fattori di natura diversa. In primo luogo esiste il problema dell'affidabilità delle unità nucleari, poichè un grado di affidabilità sufficientemente alto rappresenta una condizione indispensabile per rendere possibile un ampio ricorso alla energia nucleare. Anche se non si può dare oggi per acquisito questo dato essenziale, vi sono però molti elementi che inducono ad essere fiduciosi al riguardo, soprattutto per quanto concerne l'impegno e la capacità delle imprese e degli enti interessati allo sviluppo nucleare, nonchè le esperienze conseguenti al notevole numero di impianti nucleari che esistono e sono in costruzione nel mondo.

Una volta acquisita questa fiducia sull'affidabilità, potranno esplicarsi tutti i fattori che giocano a favore dell'energia nucleare, e cioè la convenienza nei confronti del prezzo dell'olio combustibile, in continuo e costante aumento, e le buone prospettive del mercato dell'uranio, in termini di prezzi, di disponibilità, di sicurezza e differenziazione geografica. Soprattutto per quanto concerne la difesa dell'ambiente — problema che assume un aspetto sempre più essenziale — perchè non v'è dubbio che gli impianti nucleari segnano molti punti a loro vantaggio, poichè l'inquinamento atmosferico da essi provocato è praticamente nullo. L'emissione di sostanze radioattive risulta, in base alle esperienze sino ad oggi acquisite, di molte volte inferiore ai limiti permessi da norme che pure sono state redatte con criteri molto prudenziali.

Da questi accenni si evince che la quasi totalità dei nuovi fabbisogni di energia elettrica dovrà essere soddisfatta in Italia con impianti termoelettrici, tradizionali e nucleari, assumendo i primi, nel breve e medio periodo, un ruolo determinante per superare la crisi energetica, mentre è affidata ai secondi, cioè quelli nucleari, la prospettiva di coprire, attorno all'anno 2000, l'80-90

per cento della produzione di energia elettrica. Queste considerazioni sono avvalorate dal dibattito svoltosi al recente 5° Congresso nazionale del Foratom, tenutosi a Firenze nei giorni scorsi, ove il professor Angelini ha affrontato il problema dei convertitori di tipo avanzato, cioè di quei reattori termici che consentono una utilizzazione del contenuto energetico potenziale dell'uranio naturale o del torio. L'impiego dell'uranio naturale comporta una serie di vantaggi, quali l'eliminazione della necessità del servizio di arricchimento e quindi praticamente la completa autonomia e indipendenza per quanto riguarda l'approvvigionamento del combustibile.

Le previsioni sulla richiesta di energia elettrica in Italia poste a base del programma operativo dell'Enel, cioè fino al 1979 e quelle per gli anni successivi fino al 1983 (espresse in termini di richiesta di potenza alla punta, perchè un sistema elettrico con generazione prevalentemente termoelettrico, quale è quello italiano, deve essere commisurato in base alla domanda di potenza alla punta anzichè a quella annua di energia, in quanto una volta assicurata la copertura della prima grandezza non esistono in pratica difficoltà nel soddisfare la seconda, se l'approvvigionamento di combustibili è convenientemente assicurato) sono le seguenti:

Anni	Minima	Massima
1973	24.800 M.W.	—
1974	27.300 » »	—
1975	30.000 » »	—
1976	32.900 » »	—
1977	36.200 » »	—
1978	39.800 » »	—
1979	43.700 » »	—
1980	47.500 » »	39.200
1981	51.700 » »	42.000
1982	56.300 » »	45.000
1983	61.300 » »	48.300

La disponibilità degli impianti in esercizio al 31 dicembre 1972 sono complessivamente pari a 28.148 M.W. Di questo totale 23.153 M.W. sono disponibilità da impianti dell'Enel e il rimanente da impianti degli altri produttori nazionali (municipalizzate, autoproduttori, piccole imprese). Si evince quindi con estrema chiarezza che, in assenza di nuovi impianti, a partire dal 1974 si avrà un *deficit* di disponibilità che aumenterà in maniera progressiva e che sarà sempre più difficilmente colmabile in relazione ai ritardi di varia natura che si frappongono fra i programmi dell'Enel e la conseguente realizzazione. In ogni caso, pur dando per acquisiti gli impianti considerati nel decreto-legge che stiamo esaminando, negli anni intermedi dal 1974 al 1978 si avranno dei *deficit* di disponibilità come conseguenza dei ritardi accumulati e non più recuperabili.

Tali considerazioni si riferiscono al bilancio relativo all'intero territorio nazionale e non mettono quindi in evidenza le situazioni locali che saranno sempre più gravi, in particolare per l'Italia centro-meridionale, dove le opposizioni ai nuovi impianti termoelettrici si sono manifestate con anticipo. Pertanto, ed anche per i ritardi registratisi per analoghe opposizioni nella realizzazione del programma di linee di trasmissione, sarà quasi certamente necessario effettuare in queste zone riduzioni di carico fin dal prossimo anno.

Da quanto esposto le prospettive per la alimentazione elettrica del paese nei prossimi anni appaiono in tutta la loro gravità e risulta l'estrema urgenza di adottare provvedimenti atti a sbloccare l'attuale situazione. Occorre aggiungere che la ripresa dell'attività costruttiva dell'Enel a seguito di tale sblocco, che riguarda una potenza termoelettrica complessiva di oltre 16 milioni di Kw., comporterà un grande sforzo di recupero sia da parte dell'industria elettromeccanica nazionale, sia da parte dell'Enel stesso.

In occasione della discussione sul disegno di legge n. 923 concernente il conferimento di un fondo di dotazione all'Enel, svoltosi in Senato il 2 maggio di quest'anno, tutte le forze politiche colsero opportunamente l'occasione per sviluppare un ampio e approfondito dibattito sulla funzione e sulla attività dell'ente di Stato, ivi comprese le sue responsabilità e competenze nella politica energetica. Intervenendo a nome del mio Gruppo, arrivato alla conclusione che

ho enunciato poc'anzi, cioè alla necessità e all'urgenza di produrre più energia elettrica con impianti termici tradizionali, cioè bruciando olio combustibile, io dissi: « È necessario allora affrontare e risolvere senza ulteriori indugi il problema della localizzazione di tali impianti poichè nel nostro paese, come spesso avviene, si è passati da una fase di quasi assoluto disinteresse delle esigenze di tutela dell'ambiente ad uno stato d'animo di segno opposto, esagitato e quasi apodittico nella preclusione. Ne fanno fede i contrasti fra l'Enel e gli enti locali che in un primo tempo avevano concesso, caldeggiandole, le licenze che ora si affrettano a revocare.

Nessuno nega che le centrali termoelettriche costituiscano un fattore di inquinamento atmosferico che però, alla luce degli accorgimenti tecnici escogitati e messi in opera, non deve essere sopravalutato. Nè va scordato, in un bilancio ecologico globale, che l'energia elettrica, sia pure in tal modo prodotta, è nella fase di utilizzazione la più pulita delle forme di energia oggi disponibile, in quanto il suo uso non comporta la creazione di alcun fattore inquinante.

Occorre allora impostare un ragionamento d'intesa con le regioni e gli enti locali, basato su considerazioni eque ed obiettive e che tenga soprattutto conto della esigenza delle zone meno sviluppate del nostro paese di disporre dell'energia necessaria per il proprio decollo economico. Si tratta, in definitiva, di scelte che vanno definite ed inquadrate in un rigoroso piano di sviluppo programmato che rinneghi i postulati dello sfruttamento capitalistico dell'energia elettrica ».

È motivo di compiacimento, quindi, rilevare la prontezza con la quale il Governo ha affrontato l'indifferibile urgenza del problema, risolvendolo con il decreto-legge che stiamo esaminando: esso soddisfa le condizioni, da noi enunciate, di programmazione globale poichè la scelta fra gli impianti compresi nei programmi dell'Enel è stata operata dal Governo tenendo conto della localizzazione degli impianti stessi in relazione al presumibile fabbisogno delle varie zone. Difatti 5 di questi impianti sorgeranno nell'Italia centro-meridionale più 1 nell'Italia insulare (Sardegna). Inoltre l'elettrodotto Poggio Caiano-Roma Nord è destinato a completare la dorsale che percorre l'Italia nella sua lunghezza e costituisce uno strumento indispensabile per il trasferimento dell'energia da un punto all'altro della penisola, in relazione alle richieste di fabbisogno di energia elettrica.

In tal modo, mi sembra, si è tenuto conto della necessità di rendere disponibile più energia per il Sud, premessa indispensabile per il rilancio economico e sociale del Meridione d'Italia.

Notevoli riserve, perplessità e preoccupazioni invece, l'emanazione del decreto-legge ha sollevato come questione di metodo e di principio ponendosi in netto contrasto con le esigenze di intesa con gli enti locali che informavano i nostri postulati. Anche se non va sottaciuto che in presenza di superiori e improcrastinabili interessi di carattere nazionale il Parlamento può e deve assumersi la responsabilità di legiferare anche superando certe prerogative degli enti locali, come previsto dall'articolo 117 della Costituzione.

Il relatore si è fatto carico di queste preoccupazioni, esponendole con franchezza nella relazione introduttiva della discussione in Commissione. E particolarmente su questo punto, in effetti, si è acceso un serrato ed interessante dibattito che ha investito anche i problemi della difesa dell'ambiente e non ha risparmiato neppure i criteri gestionali dell'Enel, mentre, ovviamente, sulla sostanza del problema energetico si è manifestata una convergenza di vedute.

Il relatore ritiene di aver superato in maniera soddisfacente simili riserve con la presentazione, a nome della maggioranza, di un emendamento, accettato dal Governo, che senza togliere operatività al decreto-legge salva le prerogative degli enti locali concedendo la facoltà alle regioni interessate di chiedere la sospensione degli effetti del decreto-legge e di presentare concrete proposte alternative di localizzazione degli impianti.

Poichè la facoltà di decidere su tali proposte alternative è demandata al Ministro dell'industria, ritengo di dover e di poter chie-

dere all'onorevole Ministro di assumere, in questa sede, un esplicito impegno politico di assecondare le eventuali richieste alternative formulate dalle regioni.

D'altra parte, come ho avuto modo di partecipare ai colleghi di Commissione nella mia replica, si può ragionevolmente ritenere che il decreto-legge abbia già esplicato, all'atto stesso della sua presentazione, un certo potere deterrente nei confronti di quello che il collega Mancini ha argutamente chiamato il « possibile massimalismo ecologico » da parte dei comuni interessati all'insediamento degli impianti, facilitando il raggiungimento di accordi consensuali fra Enel e comuni.

Accordi che, è opportuno e necessario ricordarlo, sono stati definiti dall'onorevole sottosegretario Bosco, nel suo intervento in Commissione, atti rigorosi e voncolanti. Non è neppure pensabile, quindi, che essi possano comunque essere rimessi in discussione dall'approvazione del decreto-legge. Anche su questo punto, comunque, una esplicita presa di posizione dell'onorevole Ministro non sarebbe superflua.

Passando ad esaminare il testo del provvedimento ricorderò che negli allegati al decreto-legge sono descritte le caratteristiche tecniche e costruttive dei progetti e delle varianti che sono depositati presso il Ministero dell'industria per quanto riguarda le centrali o presso quello dei lavori pubblici, per quanto riguarda l'elettrodotto. Detti Ministeri hanno già effettuato i necessari accertamenti tecnici, nonchè le prescritte istruttorie amministrative. La costruzione dovrà essere eseguita secondo tali progetti e varianti e, per quanto riguarda i controlli tecnici ed amministrativi durante la costruzione il decreto-legge nulla innova alla vigente normativa.

Le autorizzazioni accordate con il decreto-legge sostituiscono non soltanto quella prescritta per le centrali termoelettriche dall'articolo 211 del testo unico sulle acque pubbliche e impianti elettrici e dall'articolo 9 del decreto del Presidente della Repubblica 18 marzo 1965, n. 342, per gli elettrodotti, ma anche ogni altra autorizzazione, nulla osta, licenza e parere di qualsiasi autorità amministrativa (articolo 2, primo e secondo comma). L'autorizzazione in questione costituisce, in altri termini, l'unico titolo necessario per procedere alla costruzione, avendo la legge inteso riassumere in queste tutte le prescrizioni attualmente richieste e avendo affidato all'autorità centrale la valutazione di tutti gli interessi alla cui tutela sono preposti altri e diversi organi centrali, periferici e locali.

Sempre dallo stesso punto di vista il terzo ed il quarto comma dell'articolo 2 attribuiscono all'autorizzazione l'efficacia di dichiarazione di pubblica utilità, nonchè di indifferibilità e urgenza delle opere da costruire e attribuiscono al Ministro per l'industria ed a quello per i lavori pubblici, secondo le rispettive competenze, il potere di adottare gli atti delle procedure di occupazione e di espropriazione ovviamente con la salvaguardia della competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria per la liquidazione definitiva delle indennità.

L'ultimo comma dell'articolo 2, infine, ricalcando, una disposizione già contenuta nell'articolo 5 della legge 22 dicembre 1969, n. 952, sulla edilizia scolastica ed universitaria, sancisce che l'autorizzazione costituisce adozione di variante degli strumenti urbanistici per gli impianti da costruire in zone del territorio comunale.

I termini per l'ultimazione delle centrali termoelettriche saranno stabiliti con decreto del Ministro per l'industria da emanare entro tre mesi dalla data di entrata in vigore del decreto-legge. Lo stesso Ministro è facoltato ad autorizzare le varianti tecniche ai progetti che si rendessero necessarie in tempo successivo. La stessa facoltà è attribuita al Ministro per i lavori pubblici per quanto riguarda l'elettrodotto. I provvedimenti con i quali saranno autorizzate le varianti avranno la stessa efficacia delle autorizzazioni concesse con il decreto-legge.

Occorre, infine, sottolineare che, a maggior tutela delle popolazioni interessate ed al fine di limitare al massimo l'intervento di urgenza adottato con decreto-legge, il Governo ha ritenuto necessario scindere l'autorizzazione di nuovi impianti termici nelle due fasi della costruzione e dell'esercizio; per la

seconda si provvederà nell'ambito del disegno di legge n. 1852 sulla localizzazione degli impianti per la produzione di energia elettrica attualmente in esame presso la Camera.

Il relatore, convinto che la 10ª Commissione abbia affrontato e risolto con assoluta coerenza, senso di responsabilità e impegno i non facili problemi che le sono stati posti dall'analisi del provvedimento al suo esame, chiede all'Assemblea di voler esprimere il suo voto favorevole alla conversione in legge del decreto-legge 22 settembre 1973, numero 568. (*Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Chinello. Ne ha facoltà.

CHINELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, bisogna subito dire che questo decreto se è sottoposto a una dura ma puntuale critica da parte nostra, lo è anche da altre parti, sebbene in termini reticenti, come abbiamo potuto sentire, in Commissione, negli interventi di parte repubblicana e socialista; mentre il Gruppo democristiano, per la verità, ha fatto silenzio senza spiegarne le ragioni. L'argomentazione di tale critica, almeno in taluni punti, è stata analoga alla nostra, ma le conclusioni invece opposte perchè, ha detto il senatore Minnocci, vi è la « logica della maggioranza », quasi che la logica della maggioranza dovesse essere diversa — in principio — dalla logica, per così dire, normale.

Io credo invece che si debba fare uno sforzo comune — in una materia così importante e per cui il paese è sensibilissimo — per analizzare i contenuti del decreto e il quadro in cui si colloca e ricavarne quindi orientamenti e decisioni che corrispondano ai reali interessi del paese. Mi sforzerò, dunque, di affrontare qualche elemento di questa analisi, da cui ricavare ulteriori ragioni del nostro rifiuto.

Dalla relazione governativa in premessa al testo del decreto e dalle stesse parole che ha or ora pronunciato l'onorevole relatore, non risultano le ragioni che hanno indotto il Governo a risolvere — a livello istituzionale — i problemi della produzione di energia elettrica mediante un decreto.

A parte tutte le osservazioni fatte, molte volte e da più parti, sull'uso di tale strumento e con una frequenza che tende ad incrementarsi, resta comunque il fatto che il decreto dovrebbe corrispondere a situazioni d'urgenza che, ripeto, non vengono evidenziate. La realtà, non esplicitata dal decreto, è che l'Enel ha trovato fortissime opposizioni nell'insediamento delle sue centrali, che noi riconosciamo peraltro necessarie, e che invece di affrontare e risolvere positivamente le cause di tali opposizioni alla radice, ha trovato la comoda via del decreto che risolve di colpo — o si crede che risolva di colpo — questi problemi. E il Governo vi si è prestato, in modi anche molto discutibili, come subito vedremo.

Sembra quasi, a sentire Enel e Governo — e lo abbiamo appreso dall'onorevole Sottosegretario in sede di Commissione — che queste opposizioni non avrebbero alcun fondamento reale, sarebbero prive di valore autentico e che il problema vero — invece — sarebbe quello di non tornare al « lume di candela », per cui, per finirla con simili futilità, il decreto torna proprio come lo strumento più giusto.

E allora vediamo un momento queste futilità.

La centrale di Porto Tolle. Se ne parla da anni, credo da oltre un decennio. Ebbene, se leggo le dichiarazioni del rappresentante dell'Enel alla conferenza di servizio, tenuta a Rovigo il 18 novembre 1970, apprendo che « ... la situazione geografica e le stesse caratteristiche dello sviluppo turistico localmente possibile, escludendo fenomeni di elevata concentrazione, sono tali da minimizzare le incidenze negative ». E conclude affermando: « Ciò stante e tenuto conto ... l'insediamento appare opportuno nella fiducia che vengano adottati gli accorgimenti della tecnica più perfezionata al fine di contenere gli effetti negativi ».

E allora vediamo un momento se veramente si possono escludere « fenomeni di elevata concentrazione » e se si può avere fiducia negli « accorgimenti della tecnica

più perfezionata ». In una pubblicazione del fondo mondiale per la natura, Carlo Matteotti afferma che « la sola centrale del Delta padano emetterebbe giornalmente 35 mila tonnellate di anidride carbonica, 150 mila tonnellate di azoto, 800 tonnellate di anidride solforosa, 200 tonnellate di acidi vari, 20 tonnellate di anidride solforica: un totale quindi di oltre 184.000 tonnellate di gas vari per 160 milioni di metri cubi ogni giorno, per 365 giorni all'anno ». Quindi i 6 milioni e mezzo di tonnellate di gas vari non costituirebbero, secondo il rappresentante dell'Enel, un « fenomeno di elevata concentrazione ».

Comunque — dice sempre il rappresentante dell'Enel — ci sono gli « accorgimenti della tecnica più perfezionata ». Ma quali sono questi accorgimenti? Se leggo la relazione tecnica per la centrale termoelettrica di Porto Tolle (pagina 41 dello stampato) apprendo che l'unica misura concreta riguarda le « caratteristiche dei combustibili che saranno in conformità a quanto prescritto dalla legge del 1966, n. 615 ». La barriera sarebbe dunque la 615! Credo che la miglior definizione di questa legge sia quella data da un nostro compagno deputato alla Camera nel corso del dibattito sull'aumento del fondo di dotazione dell'Enel, quando affermò che « non una legge contro l'inquinamento atmosferico era la 615, bensì una legge a favore di esso ». Ed è vero. Comunque, proprio sulla 615 la nostra Assemblea dovrà discutere tra poco (è già in calendario) una relazione del senatore Zanon che, per quanto riguarda l'analisi, non si tira indietro da una critica anche pesante: avremo quindi occasione comune di un approfondimento. Mi basta dire ora che la 615, permettendo una presenza di zolfo fino al 3 e al 4 per cento, uno dei più alti limiti di accettabilità dell'Europa e forse anche del mondo, di fatto — diciamo così — rende legale in qualche modo quella folle concentrazione di 6 milioni e mezzo di tonnellate di gas vari in 58 miliardi di metri cubi all'anno. E « l'accorgimento tecnico più perfezionato » sarebbe, sempre secondo le dichiarazioni di quel rappresentante dell'Enel alla conferenza di servizio di Rovigo, la costruzione « dei camini di altezza tale da consentire il superamento dello strato di inversione meteorologica ». Non è ben chiaro, a questo punto, se si voglia scherzare o fare sul serio. Comunque siamo ad un livello che oserei qualificare di irresponsabilità, tanto più, poi, che il Consiglio nazionale delle ricerche in una sua mozione, dopo aver deplorato e fatto presente tutta una serie di problemi, conclude invitando « le stesse autorità a sospendere e ad annullare tutti i lavori, le progettazioni e le concessioni in corso per la centrale termoelettrica del Delta padano ». E visto come sono andate le cose, ci si dovrebbe chiedere a che cosa serve il Consiglio nazionale delle ricerche.

Per la verità, debbo poi dire che l'Enel tanto ha fatto che alla fin fine è riuscito a convincere il comune di Porto Tolle a pervenire ad una convenzione, recentemente firmata, in base alla quale, e all'interno di certe condizioni, viene data la licenza di costruzione, per cui non si capisce poi bene perchè questa centrale venga inserita nel decreto e comunque che valore abbia la convenzione. Ma almeno in questo caso, alla conclusione, c'è stato un accordo con il comune, anche se esso è stato laborioso.

La stessa cosa non è accaduta, per esempio, per la centrale di Monte Sant'Angelo, da costruirsi nelle vicinanze dello stabilimento petrolchimico dell'ANIC. Abbiamo tutti ricevuto il libro bianco del comune di Manfredonia su questa centrale e sfogliandolo si apprendono molte cose interessanti. Risulta, per esempio, che il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, in occasione dell'insediamento dell'impianto ENI, con una propria lettera del settembre del 1968 riconosceva la necessità di « limitare l'insediamento di altri impianti industriali ai tipi di industria non inquinante ». Evidentemente per il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno una centrale termoelettrica non è inquinante. Del resto il sottosegretario onorevole Bosco ha tentato di dimostrarcelo in Commissione citando però i dati di fonte Enel e noi ci siamo permessi, forse poco educatamente, di ritenerli dati molto interessati, per cui non bisognava prenderli in grande considerazione.

Ma questo non basta: l'11 febbraio del 1970 è stato stipulato un accordo fra Enel e ENI « per consentire il funzionamento della progettata centrale permanentemente ed esclusivamente con l'uso del metano ». Ma anche in questo caso, se andiamo a guardare la relazione tecnica, riscontriamo che l'impianto di Manfredonia è previsto per il funzionamento con olio combustibile denso e presenta « la possibilità di essere adattato, in un secondo tempo, anche per l'utilizzazione di gas naturale », per cui — alla conclusione — a parte la violazione dell'impegno, il professor Campanile, nella relazione stesa per incarico del comune, può a ragione affermare che « praticamente tutto è detto in questa relazione tecnica ma nulla si dice circa i problemi che verranno affrontati qualora si verificasse un inquinamento, come probabilmente accadrà ».

E l'inquinamento è racchiuso in questi dati: gas soffocanti: 11.000 tonnellate al giorno di anidride carbonica, 50.000 tonnellate al giorno di azoto; gas avvelenanti: 260 tonnellate al giorno di anidride solforosa, 70 tonnellate al giorno di ossidi di azoto, 200 tonnellate al giorno di vari acidi, 7 tonnellate al giorno di anidride solforica ed altri gas; annientamento di 12.000 tonnellate al giorno di ossigeno consumato dalla combustione della nafta.

Si comprendono allora bene i motivi reali e profondi per cui a Monfredonia vi è quell'opposizione di massa che è giunta fino allo sciopero generale del quale ha parlato tutta la stampa italiana.

E così potremmo continuare, analizzando i dati centrale per centrale. Abbiamo ancora sentito in Commissione le argomentazioni ineccepibili del sindaco di Vado Ligure proprio contro gli inquinamenti. Nè dobbiamo dimenticare poi che in questo stesso Senato, nella scorsa legislatura, si è votato un ordine del giorno che impegnava testualmente il Governo « a considerare con la dovuta attenzione l'interesse del paese che sia evitato il più possibile l'impianto di altre centrali termoelettriche con alimentazione a nafta », e come quest'impegno sia stato osservato dal Governo lo vediamo purtroppo da questo decreto.

E cosa risponde, di fronte a tutto questo, l'Enel? L'Enel, per bocca del suo presidente Angelini, afferma che « per la produzione di energia elettrica si impiega in Italia meno di un quinto — il 18 per cento nel 1969 — dei combustibili bruciati » e afferma ancora che « per quanto riguarda gli ossidi di zolfo e di azoto le centrali termoelettriche contribuiscono per circa un quinto all'emissione totale », come se questo 18 e questo 20 per cento fossero percentuali trascurabili, sulle quali non vale proprio la pena di soffermarsi. Del resto tutta la letteratura Enel in materia è dello stesso carattere, minimizzatrice. E potrei continuare con ampie citazioni.

Per farla breve, questo è l'*humus* sul quale germoglia questo decreto-legge: dal momento che è in atto un processo di generalizzazione del rifiuto delle centrali per motivi ben plausibili — ma non solo inquinamento, ve ne sono altri, come vedremo — e considerato che la procedura legislativa normale sarebbe lunga (il disegno di legge Ferri in discussione alla Camera), si ricorre al decreto come misura risolutoria proprio per il suo carattere costrittivo; si pone fine ad ogni tipo di discussione; si superano di colpo tutte le preoccupazioni e i pericoli reali; si unificano e si razionalizzano tutte le procedure e si hanno così le centrali per il bene della patria. L'Enel diventa il demiurgo della situazione: il trionfo della tecnocrazia in nome della produzione e dello sviluppo; il decreto come ottimale strumento di lavoro dei tecnocrati del piano.

Ma le ragioni contrarie al decreto, i motivi di rifiuto all'*ukase* governativo sono molti, sia di ordine giuridico-costituzionale che di ordine sociale-politico. Sul piano giuridico se ne è discusso a fondo in sede di Commissione per gli affari costituzionali e non mi voglio soffermare sulla complessa e valida argomentazione che ne è emersa, anche perchè altri colleghi ne parleranno con molta competenza. Mi basta osservare da un lato che la Corte costituzionale ha già detto che il principio dell'interesse nazionale non può essere fatto valere dallo Stato limitando la competenza amministrativa delle regioni e, dall'altro, che si aprirà un contenzioso tale

fra Stato e comuni-regioni da annullare quell'urgenza che starebbe a monte del decreto. Ma il discorso da giuridico-costituzionale diventa tutto politico.

In premessa, ancora una volta va sottolineato un punto che resta fermo: la domanda di energia elettrica è un dato oggettivo. Per dimostrare la validità di questa domanda l'Enel ci ha riempiti di dati che accettiamo, anche se il discorso è slittato di anno in anno, mentre avremmo dovuto già essere « a lume di candela ». Ma al di là di questi dati aziendalistici, sappiamo tutti che — oggi — il problema energetico è uno dei problemi generali più assillanti, è un dato che condiziona il mondo agli effetti tecnico-produttivi ed economici — lo sviluppo, noi diciamo le riforme — e agli effetti sociali e politici globali.

Si tratta quindi di un dato inoppugnabile, anche se il discorso va fatto con calma e senza strumentalismi. Ma dobbiamo contemporaneamente porci due domande: è distribuita bene quell'energia, pur insufficiente, che oggi si produce? E come è spesa? A quali fini? Quali sono — è la seconda domanda — le ragioni che hanno creato questa situazione di carenza produttiva? Perchè, in definitiva, si produce così poco rispetto ai bisogni futuri? Non è un discorso vizioso. È necessario approfondirlo, capirne i meccanismi interni, altrimenti analoghe scadenze potrebbero presto verificarsi. Voglio dire che il problema non è solo di razionalizzazione produttiva, di incremento di produzione, ma di politica generale, di scelte di programmazione, di obiettivi dello sviluppo, di finalizzazione dell'uso di energia. E possiamo intravederne subito, se pure brevemente, le motivazioni.

Come e a quali fini è oggi consumata l'energia elettrica, soprattutto nel momento in cui la produzione è carente? Vi è anzitutto un problema di spreco energetico direttamente legato alla cosiddetta società consumistica: dall'automobile all'infinita serie di elettrodomestici, dai nuovi processi produttivi in connessione soprattutto con l'introduzione di prodotti sintetici all'articolazione delle tariffe che favorisce molto i grandi consumatori, e così via. Ma vi è poi uno spreco più di fondo, che oserei chiamare strategico, ed è il vincolo imposto di fatto dal grande capitale petrolifero sulla scelta unilaterale del petrolio tra le diverse possibili fonti di energia, il che pesa drasticamente anche sulla produzione di elettricità. Mi riferisco al ritardo nello sviluppo e nell'utilizzo dell'energia nucleare e delle fonti rinnovabili, come per esempio l'energia solare. Mi riferisco alla sottovalutazione delle disponibilità delle risorse interne e conseguentemente al limitato sforzo per lo sviluppo di nuove tecnologie per lo sfruttamento del carbone. Mi riferisco ai ritardi nella ricerca e nell'utilizzazione dei giacimenti di gas naturale.

Questo vale per i paesi capitalistici avanzati, ma vale anche per noi. È noto che la nostra dipendenza dall'estero per i consumi energetici è salita dal 60 per cento del 1960 all'84,6 per cento del 1971 e che questa importazione è costituita quasi integralmente dal petrolio, il 90 per cento del quale è importato sotto il controllo del cartello delle grandi compagnie, per il quale cartello siamo diventati poi la raffineria, *tout-court*.

All'interno di questo processo, il ruolo dell'ENI — nonostante tutte le chiacchiere in materia — è stato ed è, almeno sino ad ora, del tutto subalterno. Qui vi è tutto il discorso critico sull'ENI che abbiamo ripetuto anche in occasione del recente aumento del prezzo della benzina e per il quale abbiamo avuto le mani legate, costretti a subire il ricatto dei petrolieri. E abbiamo subìto questo ricatto proprio perchè l'ENI in fatto di riserve, in fatto di mezzi di trasporto, in generale per la mancanza o insufficienza di una politica di cooperazione economica con i paesi produttori, è stato costretto dalla politica dei vari governi alla subordinazione al grande capitale americano, per cui proprio ora corriamo il rischio di pagare un prezzo enorme, soprattutto dopo le decisioni arabe prese in questi giorni.

Per cui in conclusione le compagnie petrolifere hanno potuto godere in Italia di una condizione particolarmente favorevole sia per l'insufficienza delle altre fonti sia per la complicità irresponsabile appunto dei vari governi che hanno portato ad una abnorme espansione dell'industria petrolifera che nel-

la percentuale molto elevata di prodotti pesanti, nella larghissima produzione di benzina-super, nelle forti esportazioni di prodotti raffinati più pregiati ha le sue articolazioni produttive, incentivate — è il caso di dirlo — dalla mancanza di serie norme anti-inquinamento, per cui zolfo, piombo ed altri agenti hanno via libera, anzi aria libera, in Italia più che in molti altri paesi, e per giunta senza incrementare l'occupazione: un puro regalo, un omaggio gratuito al potere del grande capitale internazionale.

Non che in Italia abbiamo grandi risorse, ma appunto per questo lo spreco è ancora più grande, perchè non abbiamo valutato le possibilità concrete di espansione delle nostre, certo scarse, fonti di energia — gas naturale e così via — e delle fonti rinnovabili, ma soprattutto perchè si è impedito lo sviluppo dell'energia nucleare. Qui vi è una responsabilità dell'Enel, ma vi è soprattutto una responsabilità politica dei governi il cui rifiuto ad una politica nucleare unitaria — al cui interno ricerca, costruzione di impianti, produzione di energia, collegamento internazionale fossero momenti coerenti — ha portato il nostro paese in una situazione di grave arretratezza.

E qui il discorso si potrebbe ampliare di molto. Noi l'abbiamo anche fatto alla Camera e al Senato quando si è discusso l'aumento del fondo di dotazione dell'Enel. Mi basta solo dire, ora, per un verso che il settore nucleare è decisivo per avere molta energia pulita, o più pulita, e, per l'altro verso, che tutti i programmi sono saltati. Il famoso impegno Enel di « una centrale nucleare all'anno » è saltato. Oggi abbiamo solo tre centrali nucleari e una quarta entrerà in funzione tra non molto, ma totalmente costruite sulla base di brevetti esteri.

E qui paghiamo lo scotto della dipendenza dell'estero dovuto alla separazione tra politica industriale a breve termine degli obiettivi di ricerca e sviluppo a medio e a lungo termine. Ma qui entriamo in un campo che ci porterebbe lontano. Mi basta averne accennato per darne il senso. Questo del resto lo affermava anche l'allora ministro Ferri in Commissione industria, quando abbiamo discusso queste questioni.

Ecco dunque che gli sprechi nella distribuzione energetica e ancor più gli squilibri nella struttura produttiva sono alla base di quella che l'Enel definisce una crisi. Presi alla gola dalle loro stesse contraddizioni, Enel e Governo, invece di andare ad un'analisi critica delle cause della crisi per costruire, su questa analisi, una alternativa da mettere in discussione per arrivare — certo — a rapide conclusioni concrete, pervengono invece alla decisione del decreto perchè sanno di avere contro vasti settori di opinione pubblica, ridicolizzando un po' — tra le righe — anche l'ecologia. Non voglio certo fare ora un discorso sull'ecologia, che è scienza di moda oggi e che funziona un po' da copertura scientifica, si fa per dire, dei delitti che il capitale va facendo nel nostro paese, tanto da sembrare, nel modo in cui ci viene presentata, quasi una nuova ideologia del padrone. Voglio solo dire che Enel e Governo — ed anche ENI, Montedison, FIAT, e tutte le grandi industrie del nostro paese — dovrebbero pur chiedersi come mai si generalizza questo movimento di protesta e di rifiuto delle centrali, delle raffinerie, di certe fabbriche, di certe lavorazioni. Solo i concorrenti o gli albergatori riescono a creare movimenti per difendere i propri interessi, per difendere il turismo industrializzato? Oppure vi è qualche cosa di più profondo e di nuovo nella storia sociale del paese?

E proprio rispondendo a questa domanda che si capisce l'assurdità e — per usare una parola grossa — l'antistoricità del metodo e dei contenuti del decreto. Ancora una volta bisogna partire dalle lotte del 1968. Con il 1968 si è messo in moto un meccanismo di lotta che ha fatto saltare quella che i padroni, e non solo i padroni, avevano presentato come organizzazione del lavoro intesa sotto forma di dato oggettivo, obbligato, autonomo del rapporto di produzione. Con ciò è cominciato il rifiuto operaio della monetizzazione dell'intensificazione del lavoro e della monetizzazione della nocività dell'ambiente.

Insomma è apparso chiaro, nel processo di lotta, che quella data organizzazione della produzione e del lavoro era tutt'altro che oggettiva, scientifica, autonoma dal rapporto di produzione; per cui la nocività non è solo un

infortunio magari casuale, ma è l'ambiente stesso, quella data organizzazione del lavoro, quella tecnologia finalizzata unicamente alla produzione, il « lavoro vivo », di cui si appropria il capitale. Per cui ai cartelli con su scritto: « La salute non si vende » portati nei cortei operai, è seguita una lotta in fabbrica contro la nocività che ha abbandonato la delega, cioè la spiegazione esterna alla fabbrica della condizione nociva del lavoro, e che si è basata, invece, sull'autogestione operaia, nella consapevolezza acquisita che le modifiche da apportare non sono solo un dato tecnico, oggettivo — che il padrone magari riconosce — ma l'esito di uno scontro e quindi di un dato rapporto di forze. L'ambiente cioè bisogna conquistarselo come il salario e l'orario, come sta avvenendo proprio in questi giorni a Porto Marghera, dove uno dei più grandi gruppi capitalistici italiani — la Montedison, tanto per fare nomi — dopo aver intossicato in quasi due anni, in cinquantaquattro casi controllati, milletrecentosettanta operai, dei quali ne sono andati in ospedale centottantanove, pretende ora — ma da dove può provenire tanta arroganza? — di sospenderne alcune centinaia e quindi di non corrispondere direttamente il salario, scaricandolo sulla cassa integrazione. Infatti la Montedison è stata costretta a chiudere quel reparto, l'AS, che con alcuni altri è strutturalmente una camera a gas per gli operai mentre contemporaneamente riapre, aumentandone la produzione, quello famoso per il fosgene, il TDI.

Ecco quindi che dietro questo movimento di massa per la difesa dell'ambiente, certo con tutti i suoi limiti e contraddizioni, c'è ben altro che « Italia Nostra », ma un movimento che ha alla radice, prima di tutto, la lotta operaia in fabbrica che è poi la garanzia decisiva anche per il futuro, una lotta per l'ambiente che, proprio perchè è radicata nella classe operaia, non è fine a se stessa ma parte integrante di una lotta più generale per la trasformazione ed il rinnovamento complessivo della società, per un nuovo sviluppo economico e sociale. Allora ci si vuole proprio opporre ad una lotta di questa natura, di questa qualità; si può pensare sul serio che si arrivi a una conclusione che possa soddisfare?

A questi problemi di struttura produttiva, di distribuzione dell'energia, di difesa dell'ambiente l'Enel risponde invece col *system approach* di cui ha parlato Angelini, e che sarebbe « l'applicazione della logica e del senso comune facendo uso di tecniche avanzate ». Ad una richiesta di democrazia, cioè, ad una spinta contestativa di un punto nodale del sistema, si vuol dare una risposta nel migliore dei casi illuministica, comunque tecnocratica, magari elaborata dal *computer*, per combinare, come dice Angelini, « logica e senso comune ». Ecco appunto l'antistoricità del decreto, il suo collocarsi fuori del quadro sociale e politico, oltre che istituzionale.

In definitiva si vuole imporre un certo tipo di sviluppo dettato da certi meccanismi interni specificamente capitalistici e quindi autoritari; e lo si vuole imporre violando i diritti costituzionali dei comuni e delle regioni, ma soprattutto violando il diritto di base, che è prima di tutto politico, specifico del comune, della regione e delle altre articolazioni democratiche che vanno emergendo dalla lotta sociale del paese — come i consigli di fabbrica, i consigli di zona, i consigli di quartiere — di organizzarsi il proprio futuro a livello territoriale, economico e sociale. E la cosa è più grave proprio perchè fatta dal centro-sinistra che in materia ha superato persino una certa cautela del governo Andreotti.

La soluzione del problema, che è necessaria, non sta dunque in un'imposizione, ma nella ricerca di una soluzione che tenga conto delle ragioni profonde e giuste dell'opposizione di vasti strati sociali del paese e di forze diverse, rifiutando il ricatto che si vorrebbe sempre far funzionare: o così o si arresta lo sviluppo. Lo sviluppo non lo si modifica dopo, ma subito, con misure di democrazia, di controllo, di riforma.

Certo, poi oggi abbiamo una certa posizione, lavoriamo perchè non si torni indietro. È stato dimostrato nei fatti a quale punto può anche portare l'« opposizione diversa » e vi è un riconoscimento su di essa che viene da molte parti. Ma questo non può significare

certamente nè attenuazione di un rigore politico nè tanto meno contribuire a storpiare ulteriormente il quadro politico del nostro paese. Quindi, proprio perchè consapevoli della nostra responsabilità, rifiutiamo il decreto e suggeriamo un discorso generale ed uno transitorio direttamente ad esso collegato.

Quello generale si può articolare in questi punti: riconoscimento della necessità di garantire a breve termine un provvedimento legislativo che acceleri la costruzione delle centrali che sono necessarie, breve termine per cui il nostro Gruppo si impegna, non con il metodo proposto nel disegno di legge dell'onorevole Ferri, che sottrae i poteri alle regioni, delle quali si ascolterebbe solo il parere (metodo al quale si rifà anche l'unico emendamento portato dal Governo a questo decreto-legge), ma riconoscendo i poteri e le autonomie locali, introducendo nuovi elementi che garantiscano maggiori *standards* di sicurezza dagli inquinamenti (e qui viene il discorso sul BTZ del quale ha recentemente parlato il presidente dell'ENI, le cui considerazioni mi pare dovrebbero essere più attentamente valutate dal Parlamento e dal Governo) e congiungendo a tali *standards* di sicurezza un'iniziativa per una diversificazione del combustibile e delle fonti energetiche, per lo sviluppo dell'energia nucleare e per lo sviluppo della ricerca scientifica. Affrontando cioè, nel complesso e subito, una nuova politica dell'energia il cui punto di partenza sta nel cambiamento della struttura dei consumi energetici con una drastica riduzione degli sprechi e degli inquinamenti.

Come affermava giustamente Giancarlo Pinchera in un suo recente studio pubblicato su « Rinascita », bisogna profittare proprio del fatto che « il livello italiano dei consumi di energia *pro capite* è relativamente basso (per esempio rispetto a quello degli Stati Uniti d'America) per cui la situazione è meno compromessa che altrove. Non si tratta di una rinuncia allo sviluppo — conclude Pinchera — ma di voler un meccanismo diverso da quello attuale che è basato tra l'altro sull'uso indiscriminato, privatistico e sprecone dell'energia ».

Quindi, onorevoli colleghi, ristrutturazione del settore, suo rapporto con lo sviluppo generale e quindi funzione dell'ente di Stato, cioè programmazione e sistema di controlli democratici. Questo discorso bisogna fare ed ogni misura, anche la più modesta, deve collocarsi al suo interno. Il decreto è esattamente il contrario di questa logica. E finisco questo intervento, onorevole Presidente, con il formulare chiaramente l'alternativa che abbiamo di fronte: o abbiniamo la discussione tra decreto e disegno di legge qui al Senato o alla Camera, e le procedure si trovano sempre; o, se proprio si vuole il decreto qui, è necessario apportarvi modifiche tali da eliminare i motivi di quella larga opposizione che abbiamo analizzato, cioè confermando nel decreto stesso gli inalienabili poteri degli enti locali e delle regioni che oramai in troppe occasioni si vogliono intaccare e stabilendo tali limiti contro l'inquinamento da garantire sicurezza e salute.

Noi offriamo all'Assemblea il nostro contributo con le analisi che abbiamo fatto e che faremo nel corso della discussione, con gli emendamenti che verremo a proporre. Siamo aperti, lo ripetiamo ancora una volta, ad ogni proposta che tenda a migliorare questo nuovo, grave decreto che toglie libertà e salute a tutti i cittadini e ai loro organismi rappresentativi.

Non raccogliere questa nostra proposta positiva, che ha le sue radici in quel vasto movimento di massa di cui ho parlato, significa assumersi, onorevoli colleghi, grosse responsabilità non solo specifiche ma sul complessivo sviluppo economico e politico del paese. Vogliamo sperare che a prevalere non sia quella « logica della maggioranza » di cui ha parlato il senatore Minnocci in Commissione, ma la logica degli interessi reali della grande maggioranza del paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tortora. Ne ha facoltà.

T O R T O R A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, sarò molto breve perchè intendo esprimere soltanto alcune osservazioni sul problema che

ritengo di fondo senza entrare in tutti i particolari che sono contenuti in questo decreto-legge e che sono stati esaminati dal collega che mi ha preceduto. Dobbiamo tener presente che il problema relativo alla creazione d'impianti per la produzione e il trasporto dell'energia elettrica è un problema che da lungo tempo ha interessato, emozionato ed allarmato l'intera pubblica opinione italiana; da un lato le esigenze di sviluppo e di potenziamento dell'industria che è il problema collegato all'occupazione; da un lato il problema del consumo dell'energia da parte di tutti e dall'altro — che è questione interdipendente — il problema dell'inquinamento che sta obiettivamente assumendo proporzioni notevolmente inquietanti. Lo aspetto più negativo è che su questa problematica vi è stata un'ampia discussione, soprattutto un'immensa polemica mentre purtroppo i fatti concreti hanno segnato il passo per lungo tempo ponendo in difficoltà una politica di sviluppo che può attuarsi se per ogni suo aspetto esiste dinamica, poichè è impensabile ed inattuabile una programmazione che registrasse la paralisi di una delle sue condizioni di attuazione e di sviluppo. Infatti la produzione di energia elettrica, per quanto si è verificato in molte zone del nostro paese, è un problema che preoccupa ed interessa profondamente lavoratori, indudustriali e tutta la pubblica opinione poichè si aggiunge alle difficoltà che attualmente colpiscono nel suo insieme l'attività produttiva e quindi l'economia del nostro paese. Problema questo che condiziona lo sviluppo dell'occupazione che è il probelma di fondo del Governo, dei sindacati, della maggioranza e dell'opposizione trattandosi di una questione che abbraccia e condiziona gli interessi generali del nostro paese e direi, oggi, di qualsiasi paese europeo, di tutta l'Europa anzi, se consideriamo la vita di questi paesi. Viene affermato nella relazione che dall'estate scorsa si è determinata una situazione di difficoltà che potrà purtroppo aggravarsi nel periodo invernale che, come è noto, registra la massima richiesta di energia elettrica. Questa è una viva preoccupazione di tutti che l'attuale Governo giustamente ha registrato con massima aderenza alla realtà proponendosi interventi urgenti. Orbene, questi interventi sono indispensabii poichè nella nostra situazione questo è l'aspetto di fondo: i nostri impianti funzionano senza quelle riserve estremamente indispensabili per affrontare guasti improvvisi e consentire le indispensabili revisioni di impianti che si impongono periodicamente per evitare guai maggiori.

Per il 1973 l'Enel ha previsto un *deficit* di potenza di 250 megawatt; *deficit*, quindi, che va calcolato con profonda preoccupazione se si tiene presente la realtà economica produttiva del nostro paese ma soprattutto, direi, gli impegni di sviluppo. Difficoltà maggiori si incontrano nel Centro-sud, dalla Toscana in giù, tenendo presente che il Nord non è in grado di inviare una quantità sufficiente di energia.

È evidente che la situazione è destinata a peggiorare e ciò ci preoccupa profondamente se, ripeto, teniamo presente la viva necessità, condivisa da tutti, di potenziare ed ampliare l'attività produttiva, principalmente nel Sud, per superare le situazioni più preoccupanti del nostro paese. Da ciò si desume fondamentalmente — e con ciò intendo replicare ad alcune osservazioni — che è necessario ed indispensabile rapportare allo sviluppo industriale del Sud lo sviluppo dell'energia elettrica, poichè i ritardi che dovessero registrarsi in questo settore potrebbero compromettere il disegno di sviluppo espresso dal Governo ed ampiamente condiviso da un'opinione pubblica non soltanto vivamente preoccupata ma profondamente sofferente per la mancanza di lavoro.

Orbene, cari colleghi, abbiamo tutti il dovere di affermare responsabilmente che negli anni scorsi si sono manifestati dei ritardi che non trovano giustificazione. Se ritardi dovessero ulteriormente verificarsi, dovremmo per forza di cose constatare l'esistenza di profonde contraddizioni tra volontà e capacità realizzatrice. L'elemento di fondo che investe la nostra responsabilità è questo: iniziando oggi con la massima tempestività i lavori di costruzione delle centrali elettriche programmate dall'Enel, soltanto nel 1979 potrà verificarsi il ritorno all'equilibrio tra il fabbisogno e la disponibilità di energia elet-

trica. Ciò significa che già esprimendo oggi la nostra volontà di agire il più rapidamente possibile, non esiste però armonia tra programma di sviluppo nel Sud ed energia occorrente. Ciò è molto grave e tale grave situazione abbiamo tutti il dovere di affrontare con la massima responsabilità e capacità per essere all'altezza dei nostri doveri verso la società.

Si tratta perciò di unire le nostre energie, di superare rapidamente eventuali contrasti e di agire per superare al massimo quei ritardi che possono compromettere il disegno, il programma di sviluppo che tutti si pongono per modificare l'attuale preoccupante situazione. Se ciò fosse impossibile per varie ragioni, che dipendono però unicamente dalla nostra volontà, dal 1975, che è un anno molto vicino, si registrerebbero i seguenti *deficit* di disponibilità: 1975 *deficit* di megawatt di 1.417; 1976 *deficit* di megawatt di 4.357; 1977, *deficit* di megawatt di 9.657; 1979 *deficit* di megawatt di 11.207. Ciò evidentemente comprometterebbe lo sforzo, da tutti noi auspicato, per l'industrializzazione del Centro-Sud, che è un obiettivo ed un'esigenza di fondo da noi tutti sostenuta ed auspicata vivamente.

Orbene, dobbiamo allora affermare, dopo avere esaminato ed attentamente studiato questo decreto-legge, che esso si propone principalmente di non aggravare ulteriormente il divario tra fabbisogni e produzioni. Questo è l'elemento di fondo che deve interessare e mobilitare tutti, soprattutto sul piano delle realizzazioni, dopo anni di inerzia. Scusate queste affermazioni che però ci pongono con le spalle al muro di fronte alla volontà comune di affrontare concretamente la delicata situazione.

Questo decreto-legge si propone infatti principalmente di realizzare l'impianto per il trasporto dell'energia elettrica a 380 kilowatt nel tratto da Poggio a Caiano - Roma Nord che è necessario per completare la dorsale dell'elettrodotto che percorre l'Italia per la sua lunghezza e costituisce l'elemento indispensabile, come dice la relazione stessa, per il trasferimento dell'energia da un punto all'altro della Penisola. L'elettrodotto costituisce infatti un elemento essenziale per l'Enel al fine di distribuire in tutto il territorio nazionale l'energia elettrica in relazione alle necessità che via via si manifestano alla stregua dei mutamenti e dei fabbisogni.

Sottolineando quest'aspetto certamente non ho inteso sottovalutare le esigenze dell'Italia del nord che impongono la costruzione di impianti per la costruzione ed il trasporto di energia elettrica. Ho voluto rimarcare l'aspetto di fondo della nostra realtà complessiva perchè sarebbe un errore trattare detto problema in senso puramente settoriale. Ho detto poi all'inizio che tale problematica è complessa. In altre parole, quando ho affermato che le esigenze di sviluppo sono l'aspetto fondamentale, ho rilevato che le particolari condizioni del nostro paese a proposito di inquinamento nocivo sono un problema che sta di fronte a tutti noi.

Ci troviamo dunque in un momento assai delicato: da un lato dobbiamo assicurare energia per lo sviluppo industriale dal quale dipendono l'occupazione soprattutto e lo sviluppo economico, dall'altro abbiamo l'obbligo di tutelare l'ambiente nel quale viviamo. Credo fermamente — non alludendo certamente a quegli speculatori che non hanno le nostre esigenze e le nostre preoccupazioni — che il Governo di cui noi socialisti facciamo parte si pone, come i comuni e le regioni, la necessità che la costruzione di una centrale termoelettrica non sia nè nociva nè pericolosa. Fra l'altro, pur ammettendo che il problema esiste e va affrontato, per un dovere di obiettività dobbiamo concludere che secondo veritiere statistiche i consumi medi di combustibile per kilowattore prodotti negli impianti dell'Enel sono tra i più bassi del mondo e quindi si immette nell'atmosfera un volume di sostanze inquinanti proporzionalmente ridotto.

Sempre per una questione di obiettività, è stato dichiarato che le attuali centrali termoelettriche contribuiscono per circa l'1,7 per cento al totale dell'emissione di polvere, per circa il 18,8 per cento di anidride solforosa, per circa il 15,7 per cento all'emissione di ossido di azoto. Per quanto riguarda la anidride solforosa in particolare, il contributo delle centrali risulta 70 volte inferiore a

quello derivante dai riscaldamenti domestici e per quanto riguarda l'ossido di azoto, il contributo delle centrali risulta 600 volte inferiore a quello del traffico veicolare. Noi ad esempio siamo spaventati dalla circolazione delle nostre stesse città, ma è indubbio che il problema richiederebbe maggiore volontà e maggiore disciplina anche da parte delle persone che fanno delle critiche in questa sede ma che si rifiutano di abbandonare la propria automobile. Praticamente inesistente è poi il contributo di ossido di carbonio.

Coloro i quali paventano l'inquinamento sostengono tesi opposte. « Italia Nostra » polemizzando sulla qualità di combustibili usati nelle centrali termoelettriche, mette in dubbio l'effettiva fame di energia di cui soffrirebbe il nostro paese. Sul problema dei combustibili i dirigenti dell'associazione affermano che l'Enel brucia sostanze ad alto tenore di zolfo, mentre l'Italia importa olio minerale meno inquinante che verrebbe poi esportatori in altri paesi. Anche sulla impellente necessità di energia elettrica in Italia costoro avanzano dei dubbi e si domandano se per caso l'Enel non intenda aumentare la produzione di energia elettrica per poi esportarla.

Sulla base di questi argomenti si è sviluppata un'ampia polemica per l'impianto che dovrebbe essere costruito nel Delta padano a Porto Tolle, polemica superata per gli accordi intervenuti con l'ente locale e la stessa regione. Si è affermato da parte dell'Enel, a parte gli accordi che non hanno soltanto una giustificazione di carattere finanziario, che sul problema dei combustibili a bassa percentuale di zolfo il loro impiego è previsto nella centrale solo nel momento in cui le stazioni di controllo del tasso di inquinamento dovessero dare l'allarme. Si è detto che questa ipotesi è prevista mediamente soltanto per quattro o cinque giorni l'anno; negli altri giorni, secondo l'Enel, l'impiego del BTZ (il gasolio pulito) sarebbe assolutamente sprecato.

L'Enel sottolinea che sarebbe meglio — e dobbiamo tener presente anche che questa osservazione non viene da un ente privato a finalità speculative — utilizzare il gasolio pulito per gli impianti di riscaldamento nei comprensori urbani e per quelle industrie che hanno ugualmente tassi di inquinamento molto elevati. Tutti noi conosciamo la realtà, sulla quale abbiamo taciuto per lunghi anni; personalmente ritengo che sia oggi possibile allacciare la soluzione dei nostri gravi problemi economici e sociali alla conclusione di una polemica che potrebbe essere infinita.

Certamente dovremo assumerci l'impegno di agire responsabilmente poichè è impensabile tenere presente il problema dell'occupazione e della produzione ignorando quello che si riferisce alla salute pubblica; dobbiamo agire responsabilmente, ma rapidamente. La mia è forse una dichiarazione soltanto polemica? Certamente no, cari colleghi: la carenza di energia elettrica ormai colpisce quasi tutta l'Italia. Nell'Emilia-Romagna, che è la mia regione, anche se siamo sensibili ai problemi del Sud, le industrie private e le aziende a partecipazione statale denunciano che il problema dell'approvvigionamento di energia elettrica ha raggiunto un tale grado di gravità che ogni inconveniente può paralizzare le loro attività civili e industriali. A Ferrara, che è la mia città, un comunicato locale afferma che le numerose sospensioni di erogazione di energia elettrica verificatesi nei mesi scorsi hanno determinato gravissime difficoltà per le industrie, oltre alle forzate e improvvise soste delle maestranze. Le aziende, specie quelle con ciclo caldo e quelle dei settori alimentari, hanno dovuto subire gravissimi danni agli impianti e alla produzione: questo si è verificato nella mia città; quindi non possiamo perdere ancora tempo: le conseguenze sarebbero gravi ed intollerabili, quando esiste la possibilità di affrontare e risolvere i problemi di questa delicata situazione.

Si pone invece un'altra questione: essendo i problemi di tale importanza e urgenza si dovevano tener presenti negli anni scorsi, agendo con prontezza, i compiti e i diritti degli enti locali e delle regioni, promuovendo in questi ultimi anni iniziative e riunioni nazionali con il Governo affinchè il programma definitivo fosse il risultato di una volontà comune ed unitaria. Certo esistono

difficoltà perchè talvolta interessi locali contrastano con esigenze di carattere nazionale, però sono convinto che si sarebbe stabilita una volontà unitaria, non sussistendo nessun interesse speculativo degli enti locali, delle regioni e neppure del Governo.

Non aver analizzato questo risultato unitario è certamente un aspetto critico e negativo; però recentemente non è venuta meno la volontà unitaria, non vi è stata mancanza di rispetto verso la realtà del nostro paese, nel confronto di doveri e di diritti degli enti locali e delle regioni, ma c'è stata la pressione di una situazione altamente drammatica che, come ho già detto, potrebbe far registrare l'immobilismo nella dinamica di ripresa e di sviluppo del nostro paese, e questo è un aspetto che deve essere presente alle coscienze di tutti.

Comunque esistono in alcune località pericoli realmente ecologici che impongono la revisione delle scelte adottate dall'Enel, ma rapide revisioni perchè è nostro preciso dovere agire rapidamente per fronteggiare la difficile realtà economica e sociale del nostro paese. E dico rapidamente perchè mi è stato detto da tecnici valorosi che non basterà più nel Nord, ad esempio, importare di più rispetto ai nostri vicini europei che non possono fare miracoli; bisognerà dare un altro giro di vite purtroppo ai consumi, mentre lo spettro di un *break out* come quello che nel 1965 precipitò New York nel caos sarà sempre in agguato in Italia e, considerata la situazione internazionale, anche in Europa. Sono problemi che debbono essere presenti a tutti noi.

Perciò occorre agire rapidamente unendo nella stessa responsabilità comuni, regioni e Governo. A tale scopo abbiamo presentato un emendamento che vuole tenere conto di questa realtà. Comunque non tratterò l'emendamento in questo intervento, ma sarà illustrato nel momento opportuno. Sono però convinto che, approvando questo emendamento, realizzeremo due scopi fondamentali: unità di intenti fra Stato, regioni ed enti locali, cioè una comune volontà (e alla realizzazione di questo obiettivo credo profondamente poichè tutto il popolo italiano, in primo luogo i lavoratori, è interessato alla soluzione di questi problemi) e finalmente quindi l'inizio di un programma che sappia affrontare le pressanti e drammatiche esigenze del nostro paese. Grazie. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Piva. Ne ha facoltà.

P I V A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo l'ampio dibattito in Commissione industria, è giunto in discussione in Aula il disegno di legge di conversione del decreto-legge 22 settembre 1973, n. 568, relativo alla costruzione di impianti per la produzione e il trasporto di energia elettrica. Si tratta della costruzione o dell'ampliamento di 11 grandi impianti termoelettrici localizzati o che debbono esserlo su vaste aree, per il cui funzionamento sono necessarie grandi quantità di petrolio — per gli impianti in discussione circa 20 milioni di tonnellate annue — una enorme quantità di acqua, migliaia di metri cubi al secondo; milioni di metri cubi di ossigeno; impianti capaci di emettere decine di migliaia di metri cubi di gas tossici al giorno, quindi ad elevato potere inquinante per l'ambiente che li circonda.

Nella relazione che accompagna il disegno di legge di conversione si dice che le centrali debbono essere costruite per ristabilire l'equilibrio tra fabbisogno e disponibilità di energia elettrica; equilibrio venuto meno a causa della stasi verificatasi da alcuni anni nella costruzione delle centrali, per cui, stimando l'incremento del fabbisogno dell'8,8 per cento annuo fino al 1978, se non si vorranno avere nel 1970 11.307 megawatt di *deficit*, bisogna costruire ed ampliare questi impianti.

Onorevoli colleghi, dirò subito, perchè sia chiaro su questo il nostro pensiero fin dall'inizio, che il nostro dissenso sul decreto non riguarda questo. Anche noi riconosciamo, pur reputando eccessivo l'incremento dell'8,8 per cento e senza farci influenzare da tutta l'azione intimidatoria che è stata montata in questi mesi, che c'è bisogno di aumentare la produzione dell'energia elettrica.

Ciò riconosciuto, si potrebbe dire: ma se il decreto serve a questo perchè vi opponete? Ovviamente perchè riteniamo che si possa produrre l'energia elettrica necessaria senza il decreto, senza un atto di imperio con il quale si vorrebbero violare le prerogative dei comuni e delle regioni, annullare l'inalienabile diritto di fondamentali istituzioni della società civile di concorrere alla determinazione delle scelte economiche, alla tutela della salute e dell'ambiente che le riguarda.

Dice l'Enel che la stasi nella costruzione delle centrali (abbiamo letto questo nelle dichiarazioni che ha reso l'avvocato Di Cagno alla Commissione sanità della Camera) è dovuta al fatto che i comuni si sono opposti alla costruzione delle centrali nel loro territorio.

Egregi colleghi, niente è più inesatto di questo. I comuni non si sono opposti alla costruzione delle centrali. I comuni, i sindacati, le varie categorie delle popolazioni, le forze culturali e politiche, alle quali alle volte si sono aggiunte anche forze religiose, le regioni volevano trattare con l'Enel le condizioni dell'insediamento; volevano trattare la localizzazione, il tipo di centrale, le garanzie per la difesa della salute e dell'ambiente, il concorso dell'Enel nelle spese infrastrutturali (perchè credo che tutti conveniate che un piccolo comune non possa sobbarcarsi, con il suo modesto bilancio, a tutte le spese strettamente connesse). Se l'Enel non ha avuto in diversi casi la licenza di costruzione quando l'ha richiesta è perchè non ha voluto trattare su questi problemi.

E anch'io, dato che sono di una località vicino a questo comune, devo portare qui l'esempio di Porto Tolle. Come sono andate le cose a Porto Tolle? L'Enel, senza consultarsi con le regioni interessate, ha fatto la scelta della localizzazione, ha comperato dall'ente Delta oltre 200 ettari di terreno; poi ha chiesto al comune la licenza di costruzione per la centrale. Egregi colleghi, si trattava di una centrale, secondo i propositi iniziali dell'Enel, da otto sezioni da 660 megawatt l'una; una delle più grandi centrali dell'Europa, che avrebbe avuto un consumo di circa dieci mila tonnellate di petrolio al giorno, di milioni di metri cubi di ossigeno, di migliaia e migliaia di metri cubi d'acqua al giorno, circa 20 miliardi di metri cubi d'acqua all'anno, con un potere inquinante che è quello che qui è stato specificatamente illustrato dal collega Chinello; per i colleghi che non erano presenti lo voglio ricordare: 35.000 tonnellate di anidride carbonica, 150.000 tonnellate di azoto, 800.000 tonnellate di anidride solforosa, 200.000 tonnellate di ossido di azoto, 600.000 tonnellate di acidi vari per un totale di circa 180.000 tonnellate di gas per 160 milioni di metri cubi al giorno, come è stato ripetute volte detto, per 365 giorni.

Io chiedo, onorevoli Ministri e onorevoli colleghi: doveva il comune di Porto Tolle per le conseguenze che si sarebbero verificate sul suo territorio, nell'aria, nell'acqua, chiedere di trattare le condizioni di un tale insediamento? Dovevano i comuni limitrofi alla zona di Porto Tolle, le regioni venete e l'Emilia occuparsi di un problema destinato ad avere enormi, irreparabili conseguenze su un ambiente a vocazione turistica, nel quale sono stati fatti ingenti investimenti, un ambiente scelto dalle regioni interessate per essere destinato a parco naturale — ci sono anche proposte di legge a questo riguardo presentate dai repubblicani — per essere preservato, come dice e come auspica una risoluzione dell'UNESCO, all'umanità?

A nostro avviso ciò doveva essere fatto dai comuni ed è stato fatto. Alla voce dei comuni e delle regioni, si è unita quella di altre associazioni come « Italia Nostra », organismi qualificati dello Stato, del Consiglio nazionale delle ricerche, come prima ha ricordato il collega Chinello. Ma voglio ricordare ancora un ordine del giorno presentato alla Commissione industria del Senato, votato all'unanimità; esso dice: « Il Senato, preoccupato delle gravissime conseguenze che la costruzione della centrale termoelettrica di Porto Tolle recherebbe alle popolazioni dell'intero comprensorio e delle province limitrofe di Ferrara e Venezia, all'agricoltura,

al turismo, all'ambiente del vasto comprensorio del Delta, a causa dell'inquinamento atmosferico, idrico, termico e della salsedine che attraverso il passaggio dell'acqua marina nelle falde freatiche comprometterebbe irrimediabilmente le colture del vasto territorio deltizio; considerati i gravi pericoli e le conseguenze che ne deriverebbero sotto il profilo ecologico, economico e sociale, invita il Governo a riconsiderare, disciplinare meglio l'intera questione dei lavori della centrale termo-elettrica, per non distruggere un patrimonio ecologico e turistico invidiato da molti paesi dell'Europa e soprattutto per tutelare la salute delle popolazioni residenti, per non compromettere le possibilità di sviluppo economico e turistico delle zone interessate ».

T O R T O R A . Quando è stato presentato questo ordine del giorno?

P I V A . È stato votato nella seduta del 20 ottobre 1971.

L'Enel non solo non ha voluto considerare l'opportunità di collocare la centrale in un'altra località del Delta, dove minori sarebbero stati i danni per i territori turistici e minore la deturpazione dell'ambiente, ma inizialmente l'Enel non ha nemmeno voluto trattare le condizioni dell'insediamento con il comune interessato. Solo in questi ultimi mesi si è deciso a trattare e a stipulare una convenzione nella quale si prevede il numero delle sezioni che dovranno essere costruite: quattro sezioni anzichè otto; il tempo in cui dovranno essere costruite — si inizia intanto con due sezioni sole —; come dovrà essere effettuato il rifornimento del petrolio — non con le bettoline, ma con un oleodotto —; gli strumenti e le commissioni tecniche in grado di effettuare i controlli antinquinamento dell'aria e dell'acqua. Al riguardo voglio leggere quanto si dice nella convenzione, perchè si tratta di un atto così importante che deve restare negli atti del Senato: « La commissione di esperti avrà i seguenti compiti: determinare le condizioni ambientali preesistenti all'entrata in servizio dell'impianto, effettuare rilievi e misurazioni nell'aria e nell'acqua, individuando gli inquinamenti di fondo, e la salinità ivi presenti e studiando la fauna e la flora locali. Per quanto riguarda l'inquinamento atmosferico, la Commissione deve definire il piano di installazione degli apparecchi costituenti la rete di rilevamento, controllare l'idoneità tecnica degli apparecchi proposti, esaminare periodicamente le rilevazioni fornite dalla rete e in base ad esse giudicare se l'esercizio della centrale avviene nel rispetto delle norme e delle disposizioni vigenti. Per quanto riguarda la modificazione delle caratteristiche chimiche e fisiche dell'acqua, deve verificare che le acque alla restituzione abbiano un contenuto di inquinanti non superiore a quello consentito dalle norme e disposizioni vigenti; verificare che l'innalzamento della temperatura delle acque interne dovuto allo scarico dell'acqua di raffreddamento della centrale sia conforme con le norme e disposizioni vigenti in materia, verificare che il grado di risalienza salina dovuto al funzionamento della centrale sia compatibile con le necessità della conduzione di fondi agricoli interessati per l'approvvigionamento idrico delle acque del Po. In carenza di precise norme e diposizioni riguardanti i limiti di innalzamento della temperatura delle acque interne e il tasso di sostanze inquinanti ammissibile nelle acque stesse, tali valori saranno fissati dalla Commissione di esperti ». Questo si dice al riguardo nella convenzione.

Inoltre si fissa il concorso dell'Enel nella costruzione delle infrastrutture necessarie ad un così vasto impianto. Si stabilisce inoltre un contributo che a nostro avviso può essere chiesto all'Enel: riduzione del 50 per cento sugli allacciamenti degli insediamenti industriali per lo sviluppo economico della zona. È una convenzione che il Sottosegretario in Commissione — gliene do atto — ha riconosciuto legittima e da rispettarsi a tutti gli effetti.

Doveva il comune — ripropongo la domanda — pretendere questo? Noi rispondiamo di sì; era obiettivamente quanto doveva fare e quanto hanno preteso e fatto altri

comuni che sono pervenuti ad accordi con l'Enel. È il caso dei comuni di Vado Ligure, di Tavazzano, di Piombino; è quanto stanno facendo i comuni di Sermide e di Manfredonia per concordare la localizzazione e le condizioni per l'insediamento degli impianti.

Non è vero quindi, egregi colleghi, quanto si è cercato di far credere, cioè che i comuni, in preda ad un furore ecologico, non si rendessero conto che era necessario aumentare la produzione dell'energia elettrica nel nostro paese. Va detto invece che era ed è l'Enel, chiuso dentro una concezione aziendalistica, che non voleva e non vuole rendersi conto dei problemi che la produzione di energia elettrica con impianti termici moderni, di grandi dimensioni, creava e crea per il territorio, l'ambiente, le popolazioni di vaste zone dove tali impianti dovevano e devono essere collocati.

L'adozione di questo decreto tra l'altro sta a dimostrare che l'Enel che ha sottoscritto queste convenzioni non è convinto (e si vede che non è convinto neanche il Ministero) che si debba andare avanti per questa strada. Sulla base di concrete trattative con i comuni, con le regioni interessate, si sarebbe potuto tanto tempo prima arrivare ai necessari accordi per avere la licenza di costruzione per gli impianti delle centrali. Onorevoli Sottosegretario, sarebbe stato possibile anche nelle scorse settimane (in questo mi associo a quanto ha detto prima il collega Tortora) fare accordi con i comuni e con le regioni inclusi nel decreto che ancora non hanno raggiunto un accordo. Va cioè ribadito con forza che non è il furore ecologico dei comuni che non ha consentito di arrivare ad una intesa ma è invece una superata concezione dell'Enel che non ha permesso ciò. Noi abbiamo riconosciuto giusta, pur con critiche all'entità e al modo in cui si sono voluti effettuare gli indennizzi, la nazionalizzazione dell'energia elettrica e la conseguente costituzione dell'Enel. Però non abbiamo mai risparmiato critiche alla gestione; una gestione basata su una struttura organizzativa centralizzata e burocratica ed una direzione tecnocratica, con una notevole dose di presunzione scientifica, che l'ha resa scarsamente sensibile ai rapporti con le popolazioni e gli enti interessati. Si veda lo scarso numero di conferenze regionali e il modo come sono state fatte queste conferenze. Questa gestione è poco incline, devo dire, a valutare gli apporti scientifici esterni anche quando questi, come nel caso dei tassi di inquinamento e delle conseguenze sull'ambiente, sono il frutto di una concreta esperienza.

Emblematiche di ciò sono le dichiarazioni rese alla Commissione sanità della Camera dall'avvocato Di Cagno, allora presidente dell'Enel, e dal professor Angelini, allora direttore ed attuale presidente. L'avvocato Di Cagno, ha detto, tra l'altro: « Noi ci rendiamo conto che anche i comuni hanno le loro ragioni. Essi dicono: dobbiamo tutelare la salute dei cittadini ». Quello che bisogna stabilire, tuttavia, è come questa salute va tutelata. A questo proposito vorrei sottolineare che ci sono delle leggi sulla materia e pertanto fino a quando noi operiamo nei limiti imposti dalla legge siamo a posto. È tutto qui e il professor Angelini, ad un onorevole che gli chiedeva quali sono i limiti per la concentrazione media di anidride solforosa per milione, ha così risposto: « Ho già detto che è di 0,15 parti per milione per l'anidride solforosa. Noi non vogliamo adoperare argomenti che possano apparire *pro domo nostra*. Ma se in quest'Aula adesso si accendesse uno zolfanello, di quelli di vecchio tipo, probabilmente potremmo registrare una concentrazione di anidride solforosa maggiore dello 0,15 parti per milione ».

Onorevoli colleghi, con concezioni come queste, basate su norme legislative superate perchè già la 615, come ha detto il collega Chinello ed è riconosciuto da molti esperti, è superata ed una sottovalutazione, come risulta dall'esempio del fiammifero, dei problemi ecologici, è evidente che non fosse tanto facile arrivare ad intese con i comuni. E non è ancora tanto facile. Ciononostante una serie di convenzioni sono state stipulate; sono convenzioni che consentono di costruire, di ampliare centrali per produrre circa metà dei megawatt che si pensa di produrre con le centrali previste dal decreto.

Perchè allora arrivare al decreto? Il sottosegretario onorevole Bosco alla Commissione industria ha detto: « per fare più presto »; con il decreto si guadagna un anno di tempo. Il senatore Venanzetti ha detto che bisogna semplificare le procedure; ci vogliono 56 autorizzazioni per costruire una centrale. Ma proprio per questo è in discussione alla Camera un apposito disegno di legge, per il quale è stata concessa la procedura d'urgenza, che si propone proprio di affrontare tali questioni. Si propone di stabilire nuove norme per la costruzione delle centrali, di adeguare le procedure alle nuove esigenze, di stabilire più opportune norme antinquinamento: un disegno di legge che può essere approvato in brevissimo tempo, nel tempo necessario perchè si possano costruire le centrali per far fronte alla quantità di energia elettrica necessaria.

Ripeto: perchè il decreto allora, se con un disegno di legge che fa salve le prerogative dei comuni e delle regioni, che affronta anche i problemi della gestione, si può ottenere un migliore risultato? Forse il decreto perchè, come si è detto in Commissione, non si è d'accordo che l'Enel tratti gli insediamenti con i comuni, le regioni, le popolazioni interessate? Se è così, egregi colleghi, non si sfugge ad una concezione di efficientismo dirigistico autoritario che è in profondo contrasto con i postulati fondamentali su cui si regge il nostro Stato e con le esigenze, più volte affermate e riconosciute, di avere una programmazione economica basata sul concorso dei cittadini e delle istanze della società civile nella determinazione delle sue scelte; una concezione pericolosa, diciamo noi, che si allontana dalla strada della partecipazione e del consenso che è l'unica che ci consenta di andare avanti.

Onorevole Sottosegretario, avrei voluto porre al Ministro una domanda, ma dal momento che non è presente gliela rivolgerà lei. Anche la recente esperienza del blocco dei prezzi ha dimostrato che non c'è un'altra strada. Senza l'apporto delle istanze rappresentative della società civile, avremmo forse avuto i risultati che abbiamo avuto? Abbiamo bisogno di produrre energia, ma dobbiamo sapere innanzitutto come produrla. È noto che l'energia elettrica si può produrre con le centrali idroelettriche, con le centrali termiche alimentate a carbone, a petrolio, a gas naturale e con centrali elettronucleari. Tenuto conto che le risorse idriche sono state pressochè tutte utilizzate, si tratta di vedere tra le restanti risorse quali utilizzare. Per questo è necessario un piano energetico — che attualmente non esiste, egregi colleghi — che ci consenta di valutare la situazione esistente in questo complesso settore per poter scegliere gli opportuni indirizzi. L'Enel ha un vasto programma di centrali già alimentate a petrolio. Se si realizzasse il programma dell'Enel dovremmo aggiungere al nostro fabbisogno di petrolio altri 35-40 milioni di tonnellate di petrolio all'anno.

Questa scelta, onorevole Sottosegretario, come si concilia con il discorso che stiamo facendo per l'elaborazione del piano petrolifero? Come si concilia con il discorso di ridurre le raffinerie per far sì, come è stato detto, che il nostro paese non diventi la pattumiera d'Europa? Ma non c'è solo questo. Esiste il problema dell'approvvigionamento di questa quantità di petrolio e quello delle limitate risorse petrolifere. Al riguardo voglio leggere quanto ebbe a dire il precedente Ministro in una relazione sui problemi energetici tenuta nello scorso mese di febbraio alla Commissione industria. Devo dire che forse per altre ragioni ma anche per questa non abbiamo visto poi nei nuovi ranghi del nuovo Governo di centro-sinistra l'onorevole Ferri: « L'energia — diceva Ferri — è stata sempre il fattore fondamentale dello sviluppo economico e sociale e i grandi progressi compiuti dall'umanità sono in larga misura determinati o da grandi disponibilità di energia o dalla possibilità di sviluppare nuove fonti in aggiunta o in sostituzione di quelle esistenti. Nella economia moderna essa svolge una funzione insostituibile in tutte le principali attività produttive, nonchè il soddisfacimento dei più importanti bisogni umani, sia primari che secondari, ne è intrinsecamente condizionato. Non

occorre molta fantasia per immaginare in quali condizioni si troverebbe l'umanità se improvvisamente fosse privata dall'energia ad essa indispensabile.

Questa ipotesi apocalittica è senz'altro una ipotesi estrema e quindi lontana dalla realtà. Ma è una realtà di oggi doversi abituare all'idea che la continuità e la regolarità dell'approvvigionamento energetico non sono più conseguibili, come in fondo è avvenuto in passato, senza un grande e costante impegno di tutta la collettività al riguardo. Sull'umanità non incombe l'ipotesi estrema evocata in precedenza, ma difficoltà ed interruzioni anche prolungate, sul piano dell'approvvigionamento energetico, possono essere oggi realisticamente ipotizzabili ».

Anche alla luce di quanto sta avvenendo nel Medio oriente mi sembra si tratti di una valutazione abbastanza fondata: difficoltà ed interruzioni anche prolungate sono certamente ipotizzabili.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* P I V A). E per quanto riguarda più direttamente il nostro argomento, più avanti si dice: « Una fondamentale caratteristica dell'evoluzione della struttura della domanda di energia è costituita dalla espansione dei consumi di elettricità a tassi più elevati di quelli relativi ad altre fonti. Da molti anni gran parte di tale energia è di origine termica. In altri termini la relativa scarsezza di risorse idroelettriche ha portato ad un imponente sviluppo delle centrali termoelettriche che trasformano in energia elettrica sia carbone che prodotti petroliferi e gas naturali. Lo sviluppo di tali centrali pone gravi problemi che sono nel contempo di natura ecologica e di natura economica. Nella misura in cui in questi impianti il rapporto tra rendimento energetico ed energia resa al consumatore rimane dell'ordine di 2,5 a 1, incrementare l'energia termoelettrica significa accentuare il fabbisogno di combustibili solidi, liquidi e gassosi con conseguenze disastrose sia sul tasso di sfruttamento delle riserve dell'energia tradizionale sia sul piano della salvaguardia dell'ambiente.

Una politica dell'energia che non voglia intensificare il ritmo di sfruttamento delle limitate riserve delle fonti tradizionali, che tra l'altro costituiscono anche materia prima dell'industria chimica e siderurgica in costante espansione, e che al contempo si ponga il problema di contenere a livelli accettabili l'attività di produzione, di trasformazione, di trasporto di prodotti energetici, deve perciò orientarsi verso soluzioni di tipo nuovo nel campo della produzione dell'energia elettrica ».

Le soluzioni di tipo nuovo sono essenzialmente, noi diciamo, quelle collegate all'impiego di combustibile nucleare, all'uso di centrali elettronucleari, la costruzione delle quali cerca di incentivare anche la CEE.

Si legge infatti nella comunicazione della Commissione al consiglio del 4 ottobre 1972: « L'energia nucleare può ridurre la dipendenza della Comunità rispetto alle importazioni di combustibili fossili e soprattutto di petrolio. Di conseguenza essa non rappresenta soltanto un fattore di diversificazione capace di rafforzare la sicurezza dell'approvvigionamento energetico: essa è anche in grado di esercitare una pressione sui prezzi delle energie componenti, grazie al fatto che ormai permanentemente costituisce la fonte di energia meno cara per la produzione di elettricità destinata a coprire i carichi di base ». Per favorire la costruzione di centrali elettronucleari, che sono ad elevato costo di impianto, la Commissione ha predisposto un progetto, di decisione del Consiglio, che autorizza l'emissione di prestiti come contributo della Comunità alla costruzione di centrali elettronucleari di potenze.

Onorevole Ministro, anche per questa considerazione non c'è bisogno di un decreto. Quello di cui, invece, abbiamo bisogno in questo campo, sono nuove norme; abbiamo bisogno di un preciso e concreto piano energetico, che il Sottosegretario ha assicurato — nella discussione in Commissione — essere in via di elaborazione. Si è detto che sarà pronto fra non molto: e noi auspichiamo che sia possibile discuterlo quanto prima in Parlamento. Quindi, signor Ministro, non misure coercitive — che tra l'altro, a nostro e non solo nostro avviso, sono incostituzionali perchè lesive delle prerogative che la nostra Costituzione, con il riconoscimento delle autonomie locali e dei poteri delegati, affida ai comuni e alle regioni — ma esaltazione di questi momenti che concorrano, insieme al Parlamento, alla definizione delle scelte e alla loro realizzazione. Questa era la strada che l'onorevole Rumor aveva dichiarato di voler seguire presentando il suo Governo alle Camere. Ed allora, onorevole Ministro, noi domandiamo: questa impenanta per le centrali a che cosa è dovuta? Forse ad una concezione autoritaria dell'efficienza? Ma quale efficienza? Di un'efficienza che evidentemente non rende efficiente niente, soprattutto quando si tratta di affrontare dei problemi vitali come quelli dello sviluppo e della contemporanea difesa della salute e tutela dell'ambiente.

Egregi colleghi, si tratta di problemi complessi e difficili che solo con la necessaria modestia e con un contributo di tutti si potrà riuscire a risolvere. Se invece — questo deve essere chiaro — si vorrà seguire altra strada, come è il caso di questo decreto (tengo ad affermarlo con chiarezza), pur nel contesto di un complessivo atteggiamento diverso rispetto al passato Governo, non si potrà che incontrare da parte nostra la più tenace opposizione, in difesa di concezioni, di valori e di princìpi basilari per lo sviluppo armonico della nostra società.

Sono queste, egregi colleghi, le motivazioni della nostra opposizione al decreto. Le nostre proposte? Già il collega Chinello si è intrattenuto su questo argomento. Noi riteniamo che il decreto sia incostituzionale e che come tale avrebbe dovuto decadere. Non essendo però stata accolta la tesi di incostituzionalità che abbiamo sollevato alla prima Commissione, quando questa ha dato il parere, è chiaro che ci batteremo per apportarvi profonde modifiche, tali da far corrispondere il provvedimento alle nuove esigenze che si pongono per la costruzione delle centrali termoelettriche. In proposito presenteremo un emendamento specifico volto a modificare i limiti presenti nella legge 615, per una migliore tutela della salute e dell'ambiente.

Inoltre ci batteremo per il rispetto assoluto delle prerogative dei comuni e delle regioni. Queste le nostre proposte. Faremo ciò consapevoli di interpretare le aspirazioni delle popolazioni interessate, di tutti quanti in questi anni si sono battuti perchè, egregi colleghi, l'antitesi, che si è sempre più accentuata, tra progresso e tutela della salute e dell'ambiente si risolva a favore dell'uomo, un uomo che deve innanzitutto vivere per progredire. Grazie. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Basadonna. Ne ha facoltà.

B A S A D O N N A . Signor Presidente, signor Ministro, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, questo provvedimento torna in Aula dopo che sono chiaramente emersi gli atteggiamenti critici nei suoi confronti delle varie parti politiche in sede di discussione di una proposta di sospensione che è stata respinta dalla maggioranza.

Per il Gruppo al quale appartengo, il senatore Lanfrè ha sottolineato come questo disegno di legge sia da reputarsi irrefutabilmente anticostituzionale perchè viola l'articolo 128 della Costituzione, in quanto spoglia gli enti locali di prerogative ad essi attribuite, l'articolo 117 che affida la materia urbanistica globalmente alla competenza della regione ed infine l'articolo 3 in quanto priva il cittadino della facoltà di valersi degli strumenti di tutela dei propri diritti che gli sarebbero invece consentiti di fronte ad

un atto amministrativo di esproprio. Questi requisiti di anticostituzionalità sono destinati, a nostro avviso, a vanificare gli scopi che il Governo si propone di conseguire con il ricorso al decreto-legge, quanto mai criticabile e inopportuno sul piano giuridico, politico ed anche morale, tanto più in quanto è all'esame dell'altro ramo del Parlamento il disegno di legge n. 1852 per la regolamentazione di questa delicata e complessa materia, con il quale si dovrebbero, nel rispetto degli interessi e dell'autonomia degli enti locali, identificare le ubicazioni ottimali delle centrali termoelettriche anche sotto il profilo ecologico.

Riteniamo condannevole questa iniziativa legislativa anche sul piano del metodo di governo che stabilisce precedenti indubbiamente gravi per sottrarsi al dovere di dare tangibili garanzie per la salute e l'interesse delle popolazioni. Inoltre, per assicurare ad esse qualche vantaggio a parziale compenso degli indubbi danni connessi ad installazioni del genere, si cerca di imporre soluzioni prescelte in nome dell'interesse della collettività facendo ricorso allo strumento del decreto-legge.

C'è poi da considerare che l'Enel, nel discutere il problema delle scelte ubicazionali con i comuni interessati, spesso ha sostenuto soluzioni suggerite prevalentemente da interessi aziendalistici, che hanno dato alimento a critiche e ad una tenace opposizione. Basti pensare alla prima soluzione prospettata per la centrale termoelettrica di Castelforte che si voleva impiantare al Salto di Fondi, dove sarebbero stati irrimediabilmente danneggiate pregiate colture di agrumeti e cospicui valori paesistici. Ne è nata una polemica quanto mai fondata in nome degli interessi ecologici, produttivi e turistici pesantemente colpiti che continuò anche dopo quando la scelta è caduta sulla località Vignale di Castelforte, che presenta ben diversi requisiti, che a quanto pare sarebbe stata accolta. Anche la costruzione della centrale di Porto Tolle è stata sbloccata attraverso una convenzione che tutela gli interessi delle popolazioni; e ciò conferma la possibilità di giungere ad una soluzione favorevole quando i problemi vengano affrontati non soltanto con visioni aziendalistiche ma in termini di convenzienza politica generale.

L'ostacolo maggiore frapposto dai comuni, come è stato ampiamente illustrato in tutti gli aspetti dagli oratori che mi hanno preceduto, deriva dall'inquinamento atmosferico prodotto dalle centrali; e ciò anche perchè le opinioni in proposito non potrebbero essere più discordanti. Da un lato l'ente elettrico assicura che gli apporti inquinanti debbono reputarsi addirittura irrisori, inferiori comunque agli indici reputati accettabili quando si adottino razionalmente i provvedimenti anti-inquinanti adeguati e cioè l'uso della benzina a basso tenore di zolfo, l'impiego di torri di raffreddamento, di captatori elettrostatici, di camini di grande altezza e così via, dall'altro enti come l'Istituto nazionale delle ricerche e « Italia Nostra » continuano a denunciare i pericoli gravi che possono derivare alla natura e agli uomini dall'inquinamento prodotto da impianti del genere.

È inevitabile che questi contrasti di opinione accentuino le preoccupazioni dei comuni interessati e suggeriscano atteggiamenti rigidi nei confronti delle richieste di licenze edilizie, sebbene ai comuni non manchi certo la coscienza dei danni che possono derivare alla collettività dalla mancata realizzazione di un impianto termo-elettrico in questo momento.

Certo non vi è chi non si renda conto della gravità della situazione determinatasi in Italia nel settore energetico in conseguenza dell'insufficiente azione portata avanti in questo campo dai governi che si sono succeduti in questi ultimi anni e dei metodi adottati dall'ente elettrico nell'attuazione dei suoi programmi per i nuovi impianti. Gli aspetti meridionalistici della carenza di energia appaiono particolarmente gravi per la remora che ne deriva, forse la più grave, allo sviluppo industriale delle zone depresse del Sud. La responsabilità dei governanti è tanto maggiore in quanto questa situazione è andata maturando progressivamente nel tempo, fino ad assumere gli aspetti drammatici di oggi.

La domanda di energia elettrica in Italia è intanto cresciuta nel dopoguerra rapidamente ad un ritmo di incremento pari a quello dei paesi più industrializzati, nei quali si

giunge al raddoppio del potenziale nell'arco di un decennio. Ed è superfluo poi affermare che l'energia costituisce un fattore strategico dell'economia poichè qualunque progresso nell'attività industriale può conseguirsi soltanto attraverso un maggior consumo di energia che è necessario per meccanizzare ed automatizzare gli impianti per conseguire aumenti di produttività ed assicurare migliori condizioni di lavoro agli operai. Ed è anche da considerare il consumo per quello che concerne gli usi domestici e sociali il cui livello di domanda è strettamente collegato allo sviluppo civile e sociale raggiunto da un paese. Condizione indispensabile quindi per non arrestare questo processo è che l'energia elettrica continui ad essere disponibile in misura proporzionata alla crescita della richiesta. Per soddisfare questa richiesta in Italia occorre che in un decennio siano costruiti nuovi impianti con una capacità produttiva pari a quella complessiva di tutti gli impianti realizzati dall'inizio del secolo fino ad oggi. Questa situazione doveva essere ben conosciuta da coloro che hanno avuto la responsabilità politica della direzione del paese i quali hanno lasciato che per tre o quattro anni venisse arrestato il programma di espansione produttiva dell'ente elettrico per cause che potevano e dovevano essere rimosse tempestivamente, data l'importanza della posta in gioco che interessa l'intero paese e in modo particolare le regioni meridionali.

Nel Nord infatti è possibile assicurare entro certi limiti la continuità delle forniture con importazioni di energia dalle nazioni confinanti. L'Italia ne usufruisce in proporzioni limitate, soltanto in casi di emergenza; ma se anche ne importasse in quantitativi maggiori, non potrebbe distribuirla per tutta la penisola, poichè le numerose linee di alta tensione che collegano il Nord con i paesi confinanti si arrestano presso Firenze. Sicchè, anche per quanto riguarda la distribuzione dell'energia elettrica, l'Italia è divisa in due parti: quando una delle due dispone di energia superiore al fabbisogno, non può concederne all'altra per la mancanza di una linea di connessione tra Firenze e la capitale. Sembra che le regioni interessate, Lazio e Toscana, abbiano espresso parere favorevole alla costruzione di una linea su un tracciato diverso da quello proposto dall'Enel, per il quale è da ritenere venga richiesta l'autorizzazione con il presente decreto, destinato al trasporto dell'energia elettrica per 380 Kw da Poggio a Caiano a Roma-nord, per completare appunto la dorsale dell'elettrodotto che attraversa longitudinalmente il paese.

Se non si vuole arrestare il processo di sviluppo del Mezzogiorno, in attesa delle nuove centrali in costruzione nel Sud, urge avviare al più presto la realizzazione di questa opera progettata con enorme ritardo che comunque fin dal 1968 è diventata indispensabile per collegare la rete del Mezzogiorno a quella europea, onde rimediare, sia pure in parte, alla carenza di potenza installata nelle provincie meridionali.

Il ritardo con il quale in definitiva verrà adottato questo provvedimento, per il quale non sussistono certo gli ostacoli connessi alla collocazione delle centrali termoelettriche, è particolarmente grave ed emblematico dell'insufficiente interesse degli organi centrali per le esigenze concrete dello sviluppo economico del Mezzogiorno, poichè l'ente elettrico ha predisposto in tempo, a quanto pare, adeguati programmi per fronteggiare la situazione e ha avvertito in tempo il pericolo che minacciosamente si andrà profilando. Ancora più condannevoli appaiono le autorità di Governo, che per decidersi ad agire per altro anche in un modo che riteniamo inaccettabile, almeno per quanto riguarda il presente decreto-legge, hanno avuto bisogno di toccare quasi con mano le gravi conseguenze della scarsa disponibilità di energia elettrica. Infatti le conseguenze di questa incredibile trascuratezza non si sono fatte attendere, data la rapidità dell'incremento della domanda e qualche danno in seguito a riduzione di carico in alcune zone industriali si è già dovuto registrare, come in particolare nella provincia di Latina. A questo proposito per limitare i danni e in vista di un aggravamento della crisi, signor Ministro, sarà bene programmare in tempo il blocco energetico, in modo che gli imprenditori siano messi in condizione di regolare i loro piani di produzione sulla base delle disponibilità di energia sulle quali possono sicuramente contare.

Purtroppo la situazione più precaria si verifica, come ho detto, proprio nel Sud, nel quale si vorrebbe sollecitare uno sviluppo industriale e produttivo attraverso la nuova politica di incentivi, attraverso un notevole programma di investimenti e si è trascurato poi il fondamentale fattore di questo processo. Appena ci inoltreremo nella stagione invernale, specie se questa dovesse presentarsi particolarmente rigida, aumenteranno i danni già verificatisi in quelle industrie a ciclo continuo di lavorazione nelle quali un abbassamento di tensione od una interruzione di corrente può produrre conseguenze rovinose.

Questa situazione risulterebbe aggravata dalle circostanze oltremodo riprovevoli già sottolineate dal collega che mi ha preceduto, per cui alcune centrali termoelettriche funzionerebbero senza la loro normale aliquota di riserva di macchine e quindi non sarebbero in condizione di fronteggiare regolarmente le esigenze derivanti dai guasti e le fermate periodiche per normali lavori di manutenzione degli impianti. Quindi non soltanto siamo di fronte a gravi deficienze di centrali, ma anche quelle esistenti, almeno in parte, non garantiranno la normale produzione in ogni circostanza. Queste carenze sono destinate ad aggravarsi nei prossimi anni e quindi il ricorso a riduzioni di carico dovrà estendersi necessariamente a tutto il territorio nazionale e a quanto sembra, se tutto andrà bene, dovremo attendere il 1979 perchè la crisi energetica possa avviarsi verso il superamento; mentre solo accelerando i programmi nucleari si potranno recuperare in parte i ritardi accumulati.

Ma si tratta di prospettive lontane; per il momento il *deficit* elettrico italiano, che è già il più alto d'Europa, è destinato ad aumentare. Ma allora è lecito chiedersi da dove sarebbe stata attinta l'energia per mettere in moto, ad esempio, il quinto centro siderurgico se non fosse stato un progetto rimasto sulla carta e fosse invece stato avviato in questi anni in fase esecutiva secondo le iniziali previsioni; a meno che non si intendesse — il che è assurdo — fare ricorso all'autoproduzione. Ma la realizzazione di questo come di altri impianti riguarda prospettive lontane e dubbie. Allo stato vi è da temere che la strozzatura elettrica possa pesantemente ostacolare i programmi di aggiornamento tecnologico con l'impiego di acquisizioni recenti del progresso indispensabili per mantenere i costi su livelli competitivi.

La pesante responsabilità per quanto è accaduto grava sui governi che si sono succeduti e che hanno lasciato peggiorare la situazione fino a questo punto. Non sarà certo il ricorso quanto mai discutibile al decreto-legge che potrà modificarla; c'è anzi la probabilità che la peggiori perchè presenta gravi lesioni di competenze e di prerogative previste dalla Costituzione. Una conferma di questa previsione si è avuta subito, come ella sa, signor Ministro, con la decisione adottata dalla giunta regionale della Sardegna nella sua ultima riunione di impugnare di fronte alla Corte costituzionale il decreto-legge che stiamo esaminando con il quale verrà autorizzato l'Enel a realizzare una centrale termoelettrica in località Fiume Santo in prossimità di Sassari poichè questo decreto-legge costituisce una violazione delle competenze della giunta regionale.

Ma noi soprattutto siamo contrari a questo decreto-legge, a prescindere dagli aspetti costituzionali e giuridici, perchè conferma un metodo politico che non esitiamo a condannare. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ferrucci. Ne ha facoltà.

F E R R U C C I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, siamo chiamati a discutere in questo ramo del Parlamento la conversione in legge del decreto-legge n. 568 relativo alla costruzione di ben 11 impianti termici per la produzione di energia elettrica e di un grande elettrodotto. Ciò avviene mentre alla Camera dei deputati si discute un disegno di legge sulla localizzazione degli impianti di energia elettrica; per cui il Governo avrebbe dovuto almeno avere la sensibilità di pensare all'abbinamento delle due iniziative legislative che sostanzialmente trattano lo stesso argomento.

Si è già detto però che la conversione del decreto riguarda solo 11 impianti, mentre il disegno di legge all'esame dell'altro ramo del Parlamento si propone di regolare la materia globalmente senza alcun limite circa il numero degli impianti e i programmi futuri. Ma è più che evidente che, tutto sommato, trattasi di un *escamotage* per non tener conto nella discussione del decreto-legge di problemi reali, quali sono appunto quelli relativi ai processi produttivi insalubri e dannosi all'ambiente che derivano, a determinate condizioni, dall'esistenza delle centrali termoelettriche e quelli connessi ai diritti dei comuni e delle regioni in tale materia. Il disegno politico in atto, che noi consideriamo un errore politico grave, è più che trasparente. Con il decreto-legge si vuole passare un colpo di spugna su tutti i discorsi, i rilievi, le osservazioni che sono stati avanzati ai piani dell'Enel. Con il disegno di legge presentato alla Camera, anch'esso secondo noi sbagliato e da modificare profondamente, si lasciano invece aperti i discorsi generali sull'ecologia e sul ruolo delle regioni e dei comuni nel tentativo di mantenere delle illusioni a chi ha scrupoli, dubbi o riserve sul decreto. È un fatto però che, anche se si giungesse col disegno di legge n. 1852 ad una diversa regolamentazione della materia, tale regolamentazione potrebbe in pratica valere solo fra molti anni. Il decreto-legge purtroppo (e questa non è un'opinione di parte, è un dato di fatto), prevede tutti gli impianti che possono garantire il fabbisogno di energia fino al 1979. Nè ha alcun valore sostanziale lo stratagemma che è stato trovato con l'articolo 6 del decreto laddove si dice: « ultimata la costruzione degli impianti l'autorizzazione all'esercizio sarà accordata con le modalità ed alle condizioni in vigore al momento dell'autorizzazione stessa ». Questa riserva che si vuole contrabbandare come una garanzia per i diritti della regione e dei comuni non lo è nel modo più assoluto; perchè regioni e comuni sugli undici impianti previsti non hanno più nulla da dire nel caso che il decreto venga convertito in legge dello Stato, in quanto sulle scelte fatte le regioni e i comuni non potranno intervenire in alcun modo anche dopo l'entrata in vigore della legge generale elaborata (nella migliore delle ipotesi) con criteri diversi.

Ad impianti ultimati sarà perlomeno seriamente compromessa anche ogni nuova garanzia per la difesa dell'ambiente perchè a quel punto un colpo mortale ai poteri dei comuni sarà già stato assestato. Voler poi dare ad intendere che il decreto-legge si occupa della costruzione e il disegno di legge all'esame della Camera si occupa della gestione degli impianti, significa voler effettuare una separazione artificiosa ed arbitraria. Basta una lettura, sia pur sommaria, del disegno di legge Ferri per rendersi conto che esso si riferisce principalmente alla costruzione e non alla gestione degli impianti menzionati. La tesi svolta a giustificazione del decreto sulla necessità di guadagnar tempo, poi, è anch'essa una tesi poco pertinente dal momento che anche il nostro Gruppo alla Camera ha dato assicurazioni di essere disposto a discutere con sollecitudine il provvedimento di portata generale. Abbiamo ripetuto in Senato di essere disposti ad esaminare anche alcune norme transitorie che, facendo salvi i diritti dei comuni e delle regioni, siano dirette ad accelerare i tempi abbreviando l'*iter* burocratico attuale che, secondo il Governo, ritarderebbe di diversi mesi l'inizio dei lavori.

Non si può sfuggire quindi alla fondata impressione che ciò che si vuole evitare è una discussione seria, di merito sui problemi connessi alla installazione delle centrali. Eppure non si tratta di problemi di lana caprina, come magari può ritenere il presidente dell'Enel, Angelini, quando parla di inquinamento informativo. Non sono questioni senza valore per i comuni e le regioni interessati di cui si calpestano con il decreto diritti e prerogative sacrosanti. Con il decreto-legge, infatti, si intende saltare a piè pari ogni ostacolo che invece va affrontato con opportune garanzie e con metodo democratico. In questa vicenda, in verità, agli errori del passato si aggiungono quelli di oggi. In precedenza si è perduto del tempo prezioso perchè non volendo l'Enel rinunciare ad una visione strettamente aziendalistica non sono stati raggiunti tutti gli accordi necessari per la localizzazione di queste centrali. Oggi con

un decreto-legge si tenta di cancellare, come se non avessero valore alcuno, problemi e questioni che pure esistono ed hanno un grande peso. A questo punto c'è da chiedersi dove sono andati a finire tutti i discorsi anche di parte governativa sull'esigenza rigorosa di trovare un ragionevole compromesso fra le ragioni economiche, ambientali e tecnico-amministrative in fatto di localizzazione delle centrali termiche se è vero, come è vero, che il decreto-legge tende unicamente « a tagliare la testa al toro ». L'iniziativa governativa in esame è presa unicamente allo scopo di assicurare all'Enel il permesso di andare avanti senza più discutere con nessuno. Con l'attuazione del decreto-legge 22 settembre 1973 nessun valore possono più avere le assicurazioni che fino ad ora erano state fornite in ordine alla necessità di dovere in ogni caso adottare scelte oculate in un campo così importante. Oggi si parla solo — ed ingiustamente — di resistenze inaccettabili da parte dei comuni; e con questo argomento si vuole giustificare un provvedimento sbagliato. Eppure alcuni esempi positivi già ricordati in Commissione ed in Aula hano dimostrato che quando l'Enel si è deciso a condurre una trattativa reale con i comuni e con le popolazioni interessate, l'accordo è stato raggiunto. In diversi casi esistono già delle convenzioni che solo il decreto forse potrebbe autorizzare l'Enel a rimettere in discussione e, perchè no, magari ad annullare. Certo, a raggiungere accordi ragionevoli non può essere sufficiente il discorso sull'esperienza, sulle capacità dell'Enel, discorso secondo cui le popolazioni sono al riparo da ogni pericolo. Ciò equivale semplicemente ad una esortazione priva di effetti, secondo la quale non bisognerebbe farsi fuorviare dalla psicosi dell'inquinamento e credere all'Enel che se ne intende. No, perchè proprio l'esperienza delle centrali in esercizio ha messo in evidenza i pericoli che esistono. Se è stato perduto del tempo prezioso la colpa principale, se non esclusiva, è dei governi che si sono succeduti, del Ministero dell'industria e dell'Enel. E oggi non è giusto avanzare la minaccia — come in qualche giornale, sulla base delle dichiarazioni dei dirigenti dell'Enel, è stato scritto — del grande buio del 1975 o del razionamento dell'energia a più breve scadenza per giungere alla conclusione che non c'è più tempo da perdere, che non si può neanche attendere la legge generale in discussione alla Camera dei deputati.

Ci troviamo di fronte ad una tesi inaccettabile e che sia una pretesa assurda è dimostrato dal fatto che la stessa Commissione industria della Camera ha reagito negativamente, per lo meno in un primo tempo senza eccezioni nel comportamento dei diversi Gruppi, allorchè ha fatto presente al Governo la opportunità di ritirare il decreto-legge dal Senato e di presentarlo alla Camera dei deputati per una discussione abbinata.

Lasciate dire a noi ora che le assicurazioni del ministro De Mita o del sottosegretario Bosco non hano avuto la forza di fugare tanti dubbi, tante diffuse perplessità solo perchè è stata ricordata l'esistenza dell'articolo 6 del decreto, articolo 6 che in effetti non scongiura i pericoli che da più parti sono stati prospettati. Ora sia ben chiaro quello che pensiamo. Noi non siamo tra coloro che ritengono incompatibile lo sviluppo industriale con la sopravvivenza dell'umanità, che sul malinteso altare dell'ecologia vorrebbero sacrificare ogni progresso produttivo. Siamo convinti, anzi, che anche ai fini ecologici un arresto dello sviluppo provocherebbe danni maggiori. Ma da tutto questo a rompere ogni indugio e preoccuparsi solo e subito della costruzione delle centrali (in un modo che è contrario ai risultati della Commissione d'indagine della Camera, ai lunghi dibattiti sull'ecologia svolti in Senato, ai diritti dei comuni e delle regioni) ci corre un abisso. I problemi invece esistono e vanno risolti in concomitanza con la decisione di localizzazione degli impianti, e non dopo, e non in ritardo, non a cose fatte. I comuni hanno dei poteri in base a leggi operanti da lungo tempo ed il Governo intende cancellarli con un colpo di maggioranza. Le regioni, in base ai decreti delegati e a precise norme costituzionali hanno competenze precise ed importanti sull'assetto del territorio e con il decreto-legge, sorvolando su tutto ciò, si vuole annullare ogni competenza regionale.

Abbiamo già dimostrato che non approda a nessun risultato valido lo sforzo del Governo e della maggioranza diretto a minimizzare

la cosa. Dobbiamo aggiungere e precisare ora che questo avviene in merito a questioni di rilevante importanza per ben nove regioni italiane: la Calabria, le Puglie, il Lazio, il Veneto, il Friuli-Venezia Giulia, il Piemonte, la Sicilia, la Lombardia, la Liguria. Bisogna avere maggiore coscienza del fatto, colleghi della maggioranza, che si vuole annullare ogni potere di decisione di ben nove giunte e consigli regionali. Discuteremo sul ruolo inaccettabile che si intende assegnare alle regioni anche secondo il disegno di legge Ferri. Ma qui, con il decreto-legge, c'è l'annullamento totale di ogni diritto regionale, salvo la facoltà, riservata con un articolo aggiuntivo introdotto dalla maggioranza in Commissione, di poter effettuare un ricorso sbrigativo allo stesso giudice, penso al Ministero dell'industria, che ha già annullato in prima istanza, in linea di principio, ogni potere effettivo di intervento delle regioni in tale materia.

Il succo del provvedimento è presto identificato: autorizzare l'Enel a costruire, punto e basta. A tutti gli altri è concesso il ruolo di semplici spettatori. Onorevoli colleghi, noi continuiamo a considerare incostituzionale il provvedimento restando dello stesso parere di quella larghissima minoranza che nella Commissione affari costituzionali del Senato si era già pronunciata in tal senso. In ogni caso è un'enormità che si decida con decreto-legge un programma valido fino al 1979. Ciò non significa evidentemente che c'è tempo da perdere. Siamo di fronte a questioni indubbiamente complesse che sono in pentola da anni per responsabilità che vanno ricercate innanzitutto nella politica sbagliata condotta dall'Enel.

Ebbene ora, e solo ora, secondo il Governo esse devono essere risolte con la stessa celerità adottata nella battaglia contro l'aumento dei prezzi, provvedimenti (quelli) per i quali l'urgenza era giustificata anche dal fatto che stabilendo una precisa data gli speculatori venivano messi con le spalle al muro.

Ma neanche questo riferimento dice tutto. Perchè il raffronto — circa i tempi — non è tra un decreto-legge e un disegno di legge di iniziativa parlamentare che giace tra le scartoffie, più o meno polverose, di qualche ufficio di Palazzo Madama o di Montecitorio.

Il raffronto, a proposito dei tempi, è tra questo decreto-legge e un disegno di legge governativo in discussione all'altro ramo del Parlamento, il quale, come dicevamo, potrebbe pure contenere, se emendato, procedure più snelle per evitare ingiustificate lungaggini. Una misura legislativa come questa che non considera neanche i rapporti tra potere centrale, regioni e comuni, non è una proposta accettabile. Sorge una questione di correttezza costituzionale e di mancato rispetto per le altre istituzioni dello Stato decentrato. Si evidenzia, cioè, una questione anche più importante degli stessi problemi che i processi produttivi relativi all'energia elettrica, e realizzati da impianti termici, aprono a proposito della salvaguardia dello ambiente e della salute dei cittadini. Sorge una questione che assume il valore di un pericoloso precedente per le autonomie locali.

Crediamo a questo punto legittima una domanda: come si fa a proporre da parte di un Governo che si proclama rispettoso delle prerogative e dei diritti delle regioni e degli enti locali un decreto-legge che non è diretto — si badi bene — a sottovalutare ma addirittura a negare, ad abolire queste prerogative e questi diritti? Non possono essere aboliti, signori del Governo, i poteri delle regioni e degli enti locali con decreto-legge! Sì, perchè proprio l'esproprio effettivo di tali poteri è ciò che si prevede, seppure, evidentemente, nel campo limitato della localizzazione degli impianti per la produzione dell'energia elettrica.

Occorre ulteriormente precisare che questa grave decisione — in linea di principio e anche in linea di fatto — non viene attenuata e tanto meno modificata dall'articolo 1-*bis* che la maggioranza della 10ª Commissione, d'accordo con il Governo, ha voluto inserire nel decreto.

Rimane, senatore Catellani, l'abolizione dei diritti dei comuni e delle regioni, previsti dalle leggi vigenti, anche dopo l'introduzione di questo nuovo articolo. La regione ha solo la facoltà di chiedere la sospensione temporanea delle autorizzazioni previste dall'articolo 1 e, entro un mese, di avanzare proposte relative ad una diversa localizzazione degli impianti. I comuni perdono ogni responsabi-

lità decisionale, senza possibilità d'appello. Alle regioni resta, come unica possibilità, quella di proporre una diversa soluzione, e di proporla soltanto, perchè chi decide è il Ministero per l'industria.

Questa grave decisione non può essere giustificata, inoltre, perchè alla Camera si discute un disegno di legge che vorrebbe in qualche modo, seppure per un secondo periodo, affrontare il nodo dei rapporti Governo-regioni-enti locali: primo, perchè anche quel disegno di legge in definitiva svela il proposito di confiscare i diritti dei comuni e di limitare quelli delle regioni; secondo, perchè col decreto-legge si creano fatti compiuti di gravità eccezionale per cui domani gli effetti persino di una legge diversa per la più gran parte saranno nulli e per altra parte saranno seriamente compromessi.

E ciò avverrà con buona pace degli autori dell'articolo 6 ed a dispetto di quanti hanno creduto alla sua efficacia. Noi avevamo perciò giustamente chiesto che il Governo ritirasse il decreto perchè la discussione, il confronto, lo scontro potessero avvenire sulla base di un testo legislativo che avesse un minimo di legittimità politica e costituzionale, legittimità che diversamente continuiamo a negare al decreto-legge al nostro esame.

Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, noi ci siamo sempre adoperati perchè la protesta popolare sui problemi dell'ambiente fosse orientata su basi realistiche e costruttive.

Siamo troppo interessati, fra l'altro, all'aumento dell'occupazione operaia, principalmente nel Mezzogiorno, perchè da parte nostra si possa rimanere sordi di fronte alla necessità di costruire nuove centrali. Certo, le centrali garantiscono un impiego assai limitato di manodopera, ma lo sviluppo della produzione elettrica è tuttavia legato allo sviluppo della produzione industriale in generale.

Proprio perchè, anche tenuto conto del nostro interesse alla crescita dell'occupazione operaia, non respingiamo la costruzione degli impianti più volte menzionati, diventa chiaro il senso di responsabilità che ci anima quando, in nome degli interessi generali e nazionali, sosteniamo che non possono essere cancellati con un colpo di spugna i problemi relativi all'ambiente. I comuni, le regioni, le popolazioni interessate, secondo l'Enel e il Ministero dell'industria, sono diventati all'improvviso vittime di un non meglio identificato *raptus* ecologico, di una non meglio precisata fobia dell'inquinamento. Dobbiamo rispondere che questa non è una tesi fondata. Siamo tutti di fronte a problemi reali che i lavoratori, i comuni, le province, le regioni hanno sentito il dovere di far propri.

Non è solo, evidentemente, un problema dei comuni. Qualcuno di noi si sarà sentito persino vittima di inquinamento da rumori nel corso delle innumerevoli denunce, discorsi, inchieste, di cui una eco abbastanza vivace si è avuta anche qui in Senato, sui problemi ecologici. Non possiamo però ritenere che si sia fatto tanto rumore per nulla e che d'un tratto con decreto-legge bisogna porvi rimedio, costruire le centrali termiche e — con un atto di terrorismo ecologico alla rovescia — ripulire l'ambiente e voltare pagina.

Tutto questo non può essere accettato. Vi sono danni effettivi al paesaggio che possono essere arrecati senza l'adozione di precise garanzie in determinate zone. Vi sono rischi di inquinamento dell'atmosfera con ripercussioni sulla salute dell'uomo, sulla vegetazione; vi sono rischi di inquinamento termico delle acque. Vi sono rischi, cioè, che sono stati indicati (prima ancora che lo avessero fatto i comuni, le province e le regioni e con maggiore autorità di quanto riuscissero a farlo gli enti ricordati) da organi competenti in materia. Semmai comuni e regioni hanno recepito rilievi, studi, conferme che hanno una base scientifica oltre che una prova pratica.

L'Istituto superiore di sanità — che è organo di consulenza in questa materia — ha avanzato delle preoccupazioni ben chiare.

È stato messo in risalto che, anche nel caso in cui vengano rispettati i tassi di inquinamento previsti da una vecchia legge, non si è al sicuro. E spesso si è ancora meno al sicuro perchè i tassi di inquinamento di cui ama parlare l'Enel non dicono tutto, in quanto non tengono conto della sommatoria di tutte le forme di inquinamento che si registrano in determinate zone.

Il Consiglio nazionale delle ricerche, che ha avuto parole pesanti nei confronti della politica energetica, non ha ignorato la situazione che esiste sotto questo riguardo. L'Istituto superiore di sanità (come è stato possibile apprendere durante l'indagine conoscitiva sui problemi sanitari connessi all'installazione di nuove centrali termoelettriche) contesta la sicurezza ostentata dall'Enel a proposito dell'inesistenza di pericoli sotto l'aspetto ecologico.

La tesi governativa è che di questi rilievi si potrà tener conto domani. Ci potrà anche essere — dico io — una legge che coordini la materia in senso generale (come quella in discussione all'altro ramo del Parlamento) che, se opportunamente emendata, potrà offrire garanzie diverse. Figuriamoci, però, se a installazione avvenuta delle centrali, a spese fatte, non avrà ancora più peso questo curioso dilemma che già oggi si vorrebbe imporre: o il ritorno alla candela o le centrali termiche comunque in funzione! Sappiamo, poi, tutti che le opposizioni che l'Enel ha incontrato (e che oggi dovrebbero essere superate dal decreto-legge) insieme all'inquinamento hanno avuto a base la salvaguardia e la tutela dell'ambiente.

Non basta dire: le centrali erano costruite in modo funzionale ad ogni tipo di combustibile (come ci ha risposto in Commissione l'onorevole sottosegretario Bosco). Se ci troveremo di fronte a localizzazioni che non hanno tenuto conto dello stato di inquinamento già esistente, dei danni al paesaggio, delle questioni connesse alle zone di particolare interesse turistico, del divieto (peraltro previsto già dagli articoli 216 e 217 del testo delle leggi sanitarie) relativo all'ubicazione degli impianti in vicinanza dei centri abitati, non potremo domani « ungere le ruote » di questi impianti per ricercare la localizzazione giusta che oggi non ci preme trovare. Voglio dire che non c'è solo il sospetto che in fondo « cosa fatta capo ha », ma vi sono difficoltà che solo in parte domani, anche volendo, potranno essere superate.

Da qui, quindi, l'opportunità e la necessità di discutere immediatamente tutti i quesiti che si pongono e trovare subito una risposta adeguata assieme agli enti locali e alle regioni. La questione vera è che l'Enel in troppi casi ha praticamente cercato di eludere una trattativa reale con i comuni e le regioni, che non tollerano imposizioni e tanto meno di essere scavalcati con una iniziativa legislativa come questa che ha praticamente l'obiettivo di abolire ogni loro diritto in materia. La dimostrazione più chiara che regioni e comuni non rincorrono, come si suol dire, le farfalle sotto l'arco di Tito viene dal fatto che per il lungo periodo perfino il Ministero dell'industria e l'Enel affermano di voler cambiare strada. Si assicura infatti che in prospettiva, cioè guardando al 1990, vi sarà una larga introduzione di centrali termoelettriche, con l'uso però di combustibile nucleare anzichè tradizionale.

È da dedurre che perfino i programmi dell'Enel previsti per il lungo periodo (che noi contestiamo perchè appunto di troppo lungo termine) diano ragione alle preoccupazioni dei comuni, essendo fuor di dubbio che i combustibili tradizionali legittimano le preoccupazioni di coloro che tali timori hanno sottolineato.

D'altro canto è risaputo che gli Stati Uniti d'America, paese ricco anche di combustibili solidi e liquidi, tenuti presenti i problemi dell'ambiente, abbandonano gli impianti termici o a nafta e si rivolgono agli impianti nucleari. A proposito degli impianti nucleari, secondo noi, certi ritardi registrati in Italia non sono affatto giustificati. Attorno ai 15, se non 20 o 30 milioni di tonnellate di petrolio all'anno, da dover utilizzare con le 11 centrali in discussione, vi sono interessi ben consistenti delle compagnie petrolifere. L'interesse nazionale ed europeo si proietta però in ben altre direzioni. Non è senza conseguenze, quindi, la scarsa vocazione che in campo nucleare ha dimostrato l'Enel.

Le istanze degli enti locali e delle regioni, avanzate a proposito della costruzione di impianti termici, trovano fondamento in un retroterra culturale e politico che certamente non hanno contribuito solo loro a formare, ma che rappresenta un patrimonio comune di conoscenze, un terreno sul quale occorre responsabilmente misurarsi.

Non sono perciò sufficienti le garanzie offerte dall'Enel di utilizzare olio combustibile a basso tenore di zolfo solo nelle giornate

di avverse condizioni atmosferiche. Non basta neanche rispettare i limiti di inquinamento ammessi dalla legge n. 615 che, come è stato riconosciuto da più parti, è largamente superata.

Il decreto-legge vuole dare forza e pratica attuazione alle pretese puramente aziendalistiche dell'Enel, superando ogni giusta istanza e rendendo l'Enel unico arbitro delle decisioni relative alla localizzazione delle centrali.

Siamo del parere invece che debbano essere le regioni a determinare con legge, di intesa con i comuni interessati, l'ubicazione degli impianti, tenendo conto delle esigenze tecnico-economiche che condizionano la localizzazione degli impianti stessi.

Secondo noi non bastano inoltre, a proposito di combustibili da utilizzare, generici appelli formulati attraverso ordini del giorno che il Governo, anche se presentati dalla maggioranza, è perfino restio ad accogliere, come abbiamo visto in Commissione. Siamo convinti invece che fin da oggi debbano essere fissati per legge i tipi di combustibile consentiti e i sistemi di misurazione e rilevamento dei vari fenomeni di inquinamento atmosferico, garantendo ai comuni interessati il controllo e la vigilanza.

Per tutti questi motivi respingiamo nel modo più fermo la conversione del decreto-legge al nostro esame ritenendola una proposta inammissibile, ingiustificata, lesiva dei diritti e dei poteri dei comuni e delle regioni italiani. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Santonastaso. Ne ha facoltà.

S A N T O N A S T A S O . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli senatori, l'ampia ed esauriente relazione del collega Catellani ci consente di trattare il tema dell'approvvigionamento energetico, nonchè quello dell'attuale crisi italiana in materia di energia elettrica, in un contesto discutibile quanto si vuole, ma certamente innegabile.

Bene ha fatto il relatore, a mio avviso, ad allargare la problematica dell'energia elettrica a quella più ampia e più panoramica delle fonti di energia in genere.

Con gli anni '70 quest'ultima ha infatti assunto aspetti sempre più preoccupanti, tanto da rendere improcastinabile una chiara e definita politica dell'energia mondiale, comunitaria e nazionale. Si rende perciò necessario, a mio avviso, riprendere il discorso già avviato all'inizio dell'anno in corso in Commissione industria e, attraverso un chiaro e valido dialogo tra le forze parlamentari, giungere ad una soluzione idonea, per un periodo quanto più possibile lungo, per la prospettiva di sviluppo del nostro paese.

Rilevata, quindi, la necessità di una soluzione globale e proiettata nel tempo, il discorso va iniziato con il confronto tra fabbisogno e disponibilità di energia, confronto, allo stato, negativo.

La veloce dinamica del fabbisogno di energia, con un tasso di aumento medio annuale dell'8 per cento, ha portato al raddoppio della domanda in poco più di otto anni e porterà al suo quadruplicarsi entro i prossimi sei anni.

La disponibilità di energia dipende dalla più o meno maggiore utilizzazione e dal minore o maggiore sviluppo delle fonti esistenti, nonchè dalla individuazione di nuove fonti. Il loro impiego però è in funzione delle possibilità tecnologiche.

Il modificarsi delle tecnologie ha portato, infatti, a variare la domanda dei prodotti energetici e in particolare all'espansione della richiesta di energia elettrica; questa, anche se più costosa, risponde più delle altre alle esigenze delle tecniche più avanzate nei settori industriali e dei servizi domestici, essendo la più pulita.

Se l'energia elettrica, però, è quella più pulita per quanto si riferisce al suo utilizzo, non lo è altrettanto per la sua produzione in quanto la scarsità di risorse idrogeologiche, la impossibilità di previsione di nuovi ritrovamenti di fonti di vapore endogeno hanno imposto l'uso di impianti termici tradizionali o nucleari.

Migliori prospettive per quanto si riferisce al fattore ambiente sono offerte dalle centrali elettronucleari; ma condizioni varie, non ultimo il problema della gestione delle scorie radioattive associate alle operazioni industriali eseguite presso gli impianti di trattamento del combustibile (scorie che

contengono più del 99,9 per cento della radioattività associata agli scarichi dell'industria nucleare), impediscono la formuzione di un programma immediato di utilizzazione di questo tipo di centrale a copertura del *deficit* del fabbisogno energetico nazionale.

La crisi energetica sviluppatasi in Italia può essere quindi risolta soltanto con il ricorso, almeno per l'immediato futuro, alla utilizzazione delle tradizionali centrali termiche. Questa politica imposta dalle contingenti necessità pone il problema della salvaguardia dell'ambiente. Il problema va, pertanto, affrontato nel duplice aspetto della idoneità delle localizzazioni e del ricorso ad accorgimenti tecnici tali da impedire concentrazioni di sostanze nocive all'uomo ed all'ambiente.

Non si può negare, infatti, che l'impiego di combustibili fossili libera nell'aria sostanze nocive per l'ambiente e per l'uomo quali l'anidride carbonica, i prodotti di ossidazione dell'azoto e in modo particolare l'anidride solforosa.

Quest'ultima viene dispersa nell'aria e può essere considerata inquinante se presenta concentrazioni al suolo superiori a determinati livelli, sulla pericolosità dei quali si è aperta una polemica vivacissima tra l'Enel e i comuni interessati alle localizzazioni.

Per la riduzione di questi livelli si può fare ricorso sia all'aumento dell'altezza dei camini, in modo da raggiungere una maggiore dispersione dei prodotti della combustione prima della loro precipitazione a terra con conseguente minore concentrazione al suolo delle sostanze inquinanti, sia all'uso di combustibili a basso tenore di zolfo (1%).

L'Enel mentre ha accettato facilmente di adottare una più alta canna di camino — 200 metri — ha sollevato eccezioni per l'uso di combustibili a basso tenore di zolfo dato il loro maggiore costo e accogliendone l'uso stesso soltanto per condizioni meteorologiche particolari.

Per questo motivo e anche per altri di carattere ambientale molte amministrazioni comunali hanno revocato licenze edilizie già concesse per la costruzione di centrali o hanno rifiutato di concederle. E pertanto sono rimasti bloccati i lavori già iniziati per alcune di esse e non avviati quelli già programmati.

Premesso quanto sopra, è opportuno fare alcune considerazioni: la crisi energetica esiste, non viene negata da nessuno, e già si è manifestata con frequenti interruzioni di forniture o riduzioni di tensione, per cui è prevedibile un suo aggravamento già dal prossimo periodo invernale per l'esaurimento delle riserve. Tale grave inconveniente si è manifestato più accentuatamente nel Mezzogiorno dove il perdurare o, peggio, l'aggravarsi di tale situazione infliggerebbe un duro colpo alla politica di rilancio economico perseguìta dal Governo e dalle forze politiche e sociali che lo sostengono.

La situazione è resa ancora più drammatica dal fatto che l'elettrodotto a 380 chilowattore, unico in grado di trasportare grandi quantità di energia, presenta una lunga soluzione di continuità nel tratto Poggio a Caiano-Roma nord, che impedisce il diretto collegamento tra il Nord e il Sud, autonomamente insufficiente.

La mancata realizzazione di questo tratto è anch'essa dovuta a difficoltà ambientali sollevate da alcuni enti locali sulla scelta del tracciato. La discontinuità e la irregolarità della fornitura energetica già riscontrata, le reali preoccupazioni del sicuro esaltarsi degli inconvenienti, in uno ad un notevole incremento del fabbisogno di energia, richiedono l'urgente impegno di tutta la collettività nazionale alla ricerca delle soluzioni più idonee al superamento indilazionabile delle difficoltà tecniche ed ambientali.

Da una parte c'è chi tende ad addossare la responsabilità di tali carenze all'Enel per la sua asserita indisponibilità a trovare compatibili soluzioni al problema attraverso un dialogo con gli enti locali interessati, per la sua insensibilità all'ascolto delle tesi ambientali addotte dai comuni, per la tendenza a gestire l'ente con sistemi padronali aventi per unico fine l'utile dell'azienda; dall'altra parte c'è chi sostiene che l'Enel è un ente di Stato, cui è affidato il servizio della fornitura di energia elettrica a tutto il paese e che, in quanto ente di Stato, sotto controllo governativo, è tenuto a seguire la linea politica del Governo, per cui non sarebbero so-

stenibili le accuse fin troppo scoperte ad esso rivolte.

Senza addentrarci in questa polemica, in attesa della emanazione di uno strumento legislativo che individui in altro idoneo organo dello Stato l'elemento mediatore tra le posizioni dei comuni e delle regioni da un lato e quelle dell'Enel dall'altro quale è il CIPE, riteniamo che al Governo non venisse offerta altra possibilità che quella del ricorso al decreto-legge.

L'eventuale ricorso ad una accelerazione dell'*iter* del disegno di legge già presentato dal Governo alla Camera dei deputati sulla localizzazione delle centrali avrebbe comportato una perdita di tempo di almeno quattro mesi, alla quale non poteva non aggiungersi il tempo necessario, almeno un anno, al rilascio, da parte dei vari enti preposti, delle numerose autorizzazioni previste dal disegno di legge stesso (esame CIPE, autorizzazione interministeriale, licenze edilizie eccetera). Il ricorso, quindi, al disegno di legge avrebbe determinato uno scivolamento, per l'inizio delle costruzioni delle centrali e di tutto il programma energetico, di almeno un anno, con conseguenze sul processo economico e produttivo intuibili. Bene ha fatto quindi il Governo a ricorrere allo strumento straordinario del decreto-legge. E non certo scarsa sensibilità ha mostrato nel limitare il decreto stesso al solo problema della costruzione e dislocazione delle centrali, peraltro di carattere prevalentemente tecnico, senza estenderlo anche alle modalità di esercizio, di carattere più squisitamente politico.

È evidente che il Governo ha inteso stralciare data l'urgenza — e di ciò fanno testo le dichiarazioni da esso rese all'altro ramo del Parlamento — la problematica della localizzazione e costruzione delle centrali già programmate da quella più ampia e globale dell'esercizio e della localizzazione di quelle in generale. È chiaro che in questa ultima sede si potrà, anzi si dovrà affrontare nella sua globalità il problema energetico, compreso quello dei metodi di gestione degli enti ad esso preposti. In questa sede avremo modo di approfondire, onorevoli colleghi, di confrontare le nostre opinioni, di determinare una linea politica del settore più moderna ed adeguata.

In questa luce i timori, le perplessità, circa l'eventuale esasperazione degli interessi di gestione prevaricatori delle esigenze ambientali locali, non hanno ragione d'essere. Il Governo con l'emanazione di questo decreto ha invece esercitato, a mio avviso, la propria potestà di coordinamento in un settore particolarmente delicato dell'economia nazionale, messo in crisi sia dagli interessi economici di gestione dell'Enel, sia dall'esaltazione emotiva ambientale della problematica ecologica.

La validità della sua azione per la difesa del primario interesse nazionale è dimostrata anche dall'accettazione in Commissione di un ordine del giorno della maggioranza che lo impegna, nella qualità di organo di controllo . . .

C H I N E L L O . Lo invita, non lo impegna; l'avete detto voi in Commissione. C'è differenza tra impegnare e invitare.

S A N T O N A S T A S O . So che c'è differenza dal punto di vista formale, però resta il fatto che un governo che si rispetti, una volta approvato un ordine del giorno, si ritiene impegnato da esso. Dicevo, dunque, che la validità dell'azione del Governo è dimostrata anche dall'accettazione di un ordine del giorno che lo impegna, nella qualità di organo di controllo, a far sì che l'alimentazione delle centrali di nuova costruzione avvenga con combustibile a basso tenore di zolfo, soddisfacendo così quasi del tutto le esigenze ambientali.

È stata messa in discussione anche l'efficacia del decreto. Tale critica si è già rivelata infondata, se è vero, come è vero, che in poco più di venti giorni sono stati realizzati accordi di massima per tre centrali tra l'Enel e gli enti locali.

Non possiamo disconoscere però che il decreto nella sua versione originaria si prestava ad accuse di prevaricazione delle autonomie regionali e locali, sia sul piano formale che sostanziale, in quanto con esso veniva sottratta alle regioni la competenza in sede di politica del territorio e ai comuni quella della determinazione dei propri strumenti urbanistici, non prevedendo esso alcuna preventiva consultazione delle regioni e conse-

guentemente degli enti locali interessati. Con l'inserimento dell'articolo 1-*bis* da parte della maggioranza della Commissione, accettato dal Governo, si è ovviato all'inconveniente e si è consentita la giusta considerazione delle autonomie regionali, danno alle regioni la facoltà di richiedere la sospensione del decreto per un tempo strettamente necessario all'individuazione di una più idonea e concordata dislocazione delle centrali stesse, garantendo così forme più approfondite e certe di doverosa salvaguardia dell'ambiente e una più convinta e partecipativa accettazione da parte delle popolazioni interessate. In tal modo, nella salvaguardia della potestà di coordinamento governativa, si è garantita alle regioni quella propria in termini di assetto del territorio, in un contesto armonico delle reciproche prerogative istituzionali e costituzionali. Da ciò risulta rafforzata la validità del decreto stesso.

Onorevoli colleghi, il decollo delle regioni è recente, la determinazione di un giusto rapporto tra Stato e regioni non è facile; essa è da conquistarsi giorno per giorno attraverso un'azione continua, sia legislativa che operativa, che abbia per unico scopo la conciliazione degli interessi particolari regionali e degli enti locali con quelli più generali di tutta la nazione. Noi siamo convinti che il presente decreto-legge, opportunamente emendato, soddisfi queste esigenze e per ciò siamo favorevoli alla sua sollecita conversione in legge. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mancini. Ne ha facoltà.

M A N C I N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, affinchè la discussione sulla conversione in legge del decreto-legge in esame risulti non viziata da presumibili e artificiose contrapposizioni è necessario, come in parte hanno fatto già i colleghi di Gruppo che mi hanno preceduto, precisare subito che i divaricanti atteggiamenti che si registrano nei confronti del decreto-legge in esame non nascono dalla volontà di impedire la costruzione di centrali elettriche necessarie al soddisfacimento del crescente fabbisogno di consumo energetico che il paese richiede. Ridurre pertanto il dibattito, come in qualche sede è stato tentato, ad una semplicistica contrapposizione tra coloro che vogliono le centrali e coloro che le negano, può essere un non degno tentativo di liquidare in modo sommario e strumentale un dibattito critico che tende viceversa a stabilire un corretto rapporto democratico con chi ha titolo di legittimità per concorrere alla elaborazione e alla esecuzione delle scelte che debbono essere compiute in tema di programmazione economica. Vi è intanto da precisare che, sulla base di quanto viene implicitamente ammesso dalla stessa relazione che accompagna il decreto-legge del Governo, il *deficit* di disponibilità di energia elettrica non può davvero essere imputato nella sua globalità alle asserite difficoltà insorte per effetto della maturazione della coscienza ecologica del paese. Semmai il discorso potrebbe riguardare il fallimento della programmazione economica, nonchè l'errata gerarchia dei consumi imposti dall'attuale meccanismo di sviluppo economico alle masse consumatrici del nostro paese. Questa carenza, d'altra parte, era già ampiamente manifesta, tant'è vero che la relazione del disegno di legge d'iniziativa governativa presentato nel marzo 1973 alla Camera denunciava una carenza di circa il 50 per cento di produzione energetica dal 1972 al 1975, non dovuto ad ostacoli di carattere amministrativo. Anche se si sbloccassero tutti gli impianti per i quali non sono state rilasciate le autorizzazioni il *deficit* in megawatt sarebbe per il 1972 di 400, nel 1973 300, nel 1974 600, nel 1975 1.800, nel 1976 600. A parte il fatto che le tabelle pubblicate nelle rispettive relazioni che accompagnano tanto il disegno di legge quanto il decreto-legge in esame, presentano delle enormi dissonanze che rivelano tra l'altro il pressappochismo con cui queste cifre sono state elaborate, resta opportuna la constatazione che in questa elaborazione non è estranea la volontà di voler creare uno strumentale ed artefatto clima di allarmismo con lo scopo di strappare al Parlamento un immeritato consenso al decreto-legge. Ed anche per queste considerazioni sarebbe più che mai opportuna una attenta e realistica valutazione del fabbisogno di energia nei prossimi anni

che non sia affidata solo alle fonti Enel; per quali tipi di consumo c'è tanta richiesta di elettricità, se è fondato il sospetto che ci si appresta ad esportare, come si fa per i prodotti petroliferi, ingenti quantità di energia: e per quali motivi l'Enel usa combustibili altamente inquinanti, mentre l'Italia importa, ad esempio, olio minerale meno inquinante che viene rivenduto a paesi la cui normativa sull'inquinamento è assai più rigorosa ed avanzata della nostra anacronistica legge n. 615. L'ipotesi, tuttavia, segnala che solo nel 1979 si potrebbe sperare in un riequilibrio sia pure alla presenza di un *deficit* di 687 megawatt se si superassero tutte le difficoltà.

Stando, onorevole Minsitro, il problema in questi termini, ci sembra perlomeno tendenzioso affermare che le attuali difficoltà di produzione siano determinate dall'avverso atteggiamento dei comuni e delle regioni e non piuttosto da endemici ritardi con cui in questo decennio l'Enel ha seguito la dinamica del consumo e del fabbisogno di energia elettrica richiesta nel paese. Peraltro ci sembra ingiusto attribuire al comportamento degli enti locali la responsabilità dei denunciati ritardi, quando i progetti di costruzione delle centrali sono sottoposti, come hanno ricordato i colleghi, e il senatore Venanzetti in modo particolare in Commissione, ad un *iter* complesso che prevede ben 57 autorizzazioni. Voler sopperire a questi ritardi determinati da una pluralità di cause e di responsabilità ad ogni livello con provvedimenti di urgenza, lesivi dei diritti e della autonomia degli enti territoriali, a nostro avviso è un comportamento inaccettabile. Nè questo giudizio può trovare attenuazione, data la scissione che il decreto-legge opera tra le fasi dell'autorizzazione e quella dell'esercizio escogitata per legittimare un illecito aggirando così doveri che le vigenti disposizioni legislative prevedono a salvaguardia delle prerogative degli enti territoriali.

Il Governo, forse rendendosi silenziosamentemente conto dell'arbitrio, ci assicura che è sua intenzione provvedere ad un'organica sistemazione della materia mediante un provvedimento di carattere generale relativo alla costruzione e all'esercizio di nuovi impianti termoelettrici. Con questa affermazione il Governo ammette implicitamonte che il decreto-legge in esame costituisce un atto di violenza legale contro gli interessi dei comuni e delle regioni che pur si dice di voler soddisfare — cito testualmente — armonicamente e reciprocamente contemperare.

Sappiamo, onorevole Ministro, come queste cose cosiddette transitorie vanno nel nostro paese. Non c'è maggiore stabilità in Italia per tutto ciò che viene definito provvisorio e transitorio. Se il Governo è veramente intenzionato verso una soluzione organica del problema, ebbene, perchè questo provvedimento organico non l'ha subito elaborato e presentato al giudizio del Parlamento? Perchè si ricorre ad un provvedimento di emergenza provvisorio e tra l'altro di dubbia legittimità costituzionale, poichè rivaluta, come sappiamo, una centralizzazione di competenze che le leggi attuative della Costituzione demandano espressamente alle prerogative di organi periferici? Perchè non si è provveduto subito, come noi abbiamo proposto, ad unificare i due provvedimenti, il decreto-legge ed il disegno di legge attualmente all'esame della Camera, evitando tra l'altro al Parlamento la lungaggine di una duplice discussione sull'argomento? Quanti altri analoghi decreti, onorevole Ministro, invocando il pretesto dell'urgenza, il Governo potrebbe partorire su un'infinità di altre questioni sconvolgendo l'assetto istituzionale delle competenze e determinando con questo provvedimento un pericoloso precedente teso a legittimare un comportamento arbitrario nei confronti dei comuni e delle regioni, screditandone quei diritti che il Governo e la pubblica impresa dovrebbero viceversa avere interesse ed avvertire il dovere di difendere e di esaltare?

Non si dimentichi che in effetti il problema istituzionale riguardante il potere di decidere sulle localizzazioni delle centrali termoelettriche è sorto dal giusto rifiuto delle comunità locali di subire passivamente un processo di degradazione dell'ambiente naturale che negli anni passati si è palesato in modo crescente ed incontrollato. Non va

peraltro dimenticato che detta degradazione è stata causata non solo dal modo in cui le localizzazioni delle centrali termoelettriche sono state definite, ma anche dalla disordinata e non sempre necessaria presenza di centri di raffinazione e di altre industrie inquinanti in alcuni ambiti territoriali del paese.

Con questo provvedimento si vuole in realtà perpetuare o avallare di imperio un metodo di installazione di impianti che mira a devastare l'ambiente naturale, a comprometterne le naturali vocazioni, a concentrare iniziative in ambiti territoriali che non vantano nemmeno il merito di garantire un apprezzabile tasso di occupazione della manodopera locale. Prendiamo ad esempio la relazione tecnica che accompagna il decreto-legge in esame relativa all'impianto termoelettrico della località di Vignali, in provincia di Latina. In essa non si prendono affatto in esame le ripercussioni negative che l'impianto previsto avrà certamente sull'economia termale di Suio Terme in fase di promettente espansione e di quella balneare del Minturno. Nella relazione si omette di precisare che l'installazione progettata viene a cadere sul comprensorio di sviluppo turistico, che la centrale rappresenterà, in base al nuovo assetto del territorio del Lazio meridionale, un elemento avulso dalla realtà e dalle attese della popolazione locale, che lo impianto sarà il terzo installato nella provincia di Latina dopo le centrali termonucleari di Borgo Sabotino e di Sessa Aurunca, che questa terza centrale viene dalla relazione giustificata con la discutibile motivazione che essa verrebbe installata in zona scarsamente popolata, senza tener conto che esiste localmente un piano di rinascita socio-economico atto ad impedire la marginalizzazione di questo territorio ed una punitiva destinazione di esso negando alla popolazione interessata ogni diritto partecipativo.

Tutte queste cose la relazione tecnica le ignora, non le fa presenti al Parlamento e stupisce il fatto che, di fronte alla responsabilità dimostrata dalla generalità dei comuni in riferimento all'equilibrio ecologico e alla difesa dell'ambiente naturale, responsabilità che, ripeto, le autorità dello Stato dovrebbero non modificare ma esaltare, il Governo emana un provvedimento che, mentre usurpa od espropria i diritti degli enti locali, mentre manomette piani regolatori ed assetti territoriali già definiti, nulla prevede come norma vincolante per obbligare l'Enel a costruire impianti con più basso tasso di inquinamento, già da tempo operanti in altri Paesi europei, colpendo così l'abusato comportamento delle compagnie petrolifere che non si accontentano di raffinare in Italia il greggio che esportano, ma usano vendere nel nostro Paese i residui sporchi della raffinazione.

Il Governo motiva il suo decreto con i supremi interessi dell'economia e della collettività nazionale, ma io mi chiedo se la difesa dell'ambiente, l'avvelenamento atmosferico, il turbamento degli equilibri ecologici, la salute del cittadino, onorevole Ministro, non costituiscono anch'essi supremi interessi della collettività. In realtà il Governo con il suo provvedimento ha inteso rispondere esclusivamente ad esigenze aziendalistiche, scavalcando ogni altra considerazione relativa alla produzione di energia pulita. E non v'è dubbio che la energia relativamente pulita prodotta dal metano o dal combustibile a basso tenore di zolfo comporta dei costi superiori, ma è anche fuori di dubbio che l'inquinamento e il costo della salute insidiata da elementi inquinanti si rivelano sotto ogni profilo più dannosi e costosi per la collettività nazionale.

D'altra parte questo maggior costo economico di energia pulita potrebbe essere attutito qualora si considerasse il contributo che la società paga mediante l'iniquità delle tariffe elettriche tra le piccole e grandi utenze, gli sgravi fiscali elargiti ai petrolieri, gli abbuoni concessi con la introduzione dell'IVA, l'aumento incessante del prezzo della benzina, i contributi a fondo perduto elargiti all'Enel a carico del bilancio dello Stato, gli sprechi, le diseconomie delle doppie reti di distribuzione urbana disseminate dall'Enel in concorrenza con le aziende municipalizzate e così via.

I problemi dell'inquinamento pertanto non sorgono, come afferma l'Enel, da una esasperazione della coscienza ecologica del-

le popolazioni interessate, ma dall'elevato tasso di anidride solforosa che si accumula nell'atmosfera, che viene assorbita dal suolo e dalle acque. Dire che il riscaldamento domestico nei centri urbani è assai più inquinante non è argomento che può assolvere l'Enel, in quanto le centrali termoelettriche aggiungono nuovi tassi di polluzione atmosferica in un ambiente per tante ragioni già altamente inquinato. Queste considerazioni semmai dovrebbero indurre l'Enel a non essere sordo alle esigenze delle comunità locali e ad utilizzare combustibile che non abbia un contenuto di zolfo maggiore dell'1 o del 2 per cento.

Invece si preferiscono soluzioni di dimensioni faraoniche come quella di Porto Tolle, sulla quale hanno già parlato i miei colleghi, che è in stridente contrasto con il parco del Delta Padano. Si consideri che, secondo gli esperti, l'anidride solforosa è tossica se arriva alla percentuale di uno per un milione nell'atmosfera ed è addirittura mortale se sale a sei parti per un milione. Si tratta di dati impressionanti sui quali bisognerebbe riflettere.

Le stesse preoccupazioni sorgono per la centrale di Manfredonia dove verranno bruciate 7.680 tonnellate di nafta al giorno e dove si rischia di inquinare una vasta zona di mare in ambienti prescelti per soddisfare non gli interessi delle popolazioni, ma i profitti differenziali delle grandi società petrolifere. D'altro canto, nonostante le fondate preoccupazioni di natura ecologica, alcuni comuni come quello di Porto Tolle e come quello comprendente la località di Vignali sono pervenuti a responsabili accordi con la direzione dell'Enel per il nullaosta alla costruzione delle centrali.

Non spetta ovviamente a noi giudicare i termini di questo accordo, ma l'episodio testimonia tuttavia che l'opposizione dei comuni non era nè prevenuta, nè irragionevole, nè insensibile, così come è stato affermato da una certa stampa di destra, ai problemi dello sviluppo economico del paese. Resta comunque significativo il fatto che dopo l'accordo raggiunto in provincia di Latina il materiale per la costruzione delle centrali, nonostante la conclamata urgenza da parte dell'Enel, era sparito perchè trasferito dall'Enel in Sicilia; pertanto l'inizio dei lavori a Vignali, tanto rivendicato dall'Enel, rischia oggi di subire un ritardo che non può essere davvero imputato al comportamento dell'amministrazione locale.

Onorevoli colleghi, si pone pertanto in modo imperativo il compito di utilizzare su larga scala il compustibile a basso tenore di zolfo, al fine di sdrammatizzare il rapporto che si è venuto determinando con gli enti locali e per dare al paese una conferma di quella inversione di tendenza nel sistema dela produzione di energia che da più parti viene auspicata e che il decreto-legge del Governo ancora una volta disattende.

Questa vicenda testimonia ancora una volta della volontà di ignorare l'esigenza che anche attraverso un nuovo comportamento dell'Enel si pervenga ad una diversa visione del funzionamento democratico degli organi dello Stato. L'Enel, per assolvere i suoi compiti, dovrebbe essere un ente aperto alle istanze e alla partecipazione del Parlamento; aperto agli enti locali, alla platea degli utenti, divenendo esso stesso un organo di democrazia e di riforma dello Stato.

L'Enel ha invece preferito ricalcare le orme delle vecchie società elettriche private; ha inalberato il vessillo dell'aziendalismo, del tecnicismo, della burocrazia, del corpo separato dello Stato, del gruppo di pressione accentrato e sempre più in conflitto con le spinte di decentramento e di gestione democratica che salgono dal paese. Sta di fatto che la struttura organizzativa dell'Enel, imperniata sul dipartimento, rende pressochè impossibile il coordinamento delle istanze regionali e un democratico rapporto con la massa degli utenti, verso i quali l'Enel — non dimentichiamolo — mantiene un atteggiamento impenetrabile che non si discosta dal rapporto arrogante e burocratico che fu proprio delle vecchie società private.

Lo stesso atteggiamento viene ribadito verso i comuni, verso le aziende municipalizzate, verso le forze sindacali e politiche, nonostante i riti liturgici delle conferenze regionali dell'Enel, che sembrano vivere tra l'altro il momento del loro crepuscolo. La vecchia politica dei gruppi privati rivive

nel comportamento dell'Enel per quanto riguarda l'iniquità degli oneri tariffari, le forniture insufficienti nelle zone rurali, il contenzioso permanente per i canoni di allacciamento, la costruzione e consegna di nuove cabine e nuove linee, l'insufficiente osservanza dei sovraccanoni dovuti ai comuni rivieraschi ed infine l'ostentato disprezzo per i diritti dei comuni circa l'elaborazione dei programmi.

Ai comuni l'Enel si rivolge solo per ottenere la licenza di costruzione. Ora con il decreto-legge in esame anche questo elementare diritto dovrebbe essere cancellato. È stata proprio la mancanza di un nuovo rapporto tra l'Enel e gli enti territoriali a determinare le difficoltà insorte per l'insediamento di nuove centrali. Le motivazioni ecologiche hanno posto in risalto un contrasto di vecchia data, che con l'andar del tempo non poteva, onorevole Sottosegretario, non esplodere. L'ecologia pertanto non è un fortuito pretesto, come qualcuno ha detto, ma un elemento che non poteva non palesare l'assurdità di un rapporto tecnicistico e burocratico, distaccato da una visione locale e nazionale dei problemi.

LEnel paga oggi il costo di questo comportamento che ha sempre considerato i comuni come una qualsiasi controparte e non invece come l'organica componente di una politica atta a rinnovare profondamente il sistema di produzione e gestione dell'energia.

L'Enel non può sottovalutare il fatto che non è solo un ente di produzione e distribuzione di energia, ma è anche un ente che esercita, attraverso l'insediamento di impianti, le linee di trasporto, i porti petroli, le strade e così via, una preminente funzione infrastrutturale che non può prescindere dalla pianificazione territoriale dei comuni, delle provincie e delle regioni.

La volontà dell'Enel di non disporre di opportuni strumenti di coordinamento tra i piani urbanistici e il piano energetico ha maturato un contrasto con i comuni, le provincie e le regioni che non può non avere sviluppi clamorosi e le dimensioni di un grave scontro politico come quello che si è verificato. Questo scontro, che si impernia sul tema del territorio e dell'inquinamento, viene sollecitato dal mutevole sistema di produrre energia nel nostro paese. Occorre tener conto del fatto che dal 1962 al 1972 non sono aumentati solo gli impianti, ma è cambiata la composizione della bilancia energetica del paese. Nel 1962 gli impianti di generazione idroelettrici erano il 67,2 del totale degli impianti operanti; nel 1972 gli impianti termoelettrici, che erano nel 1962 il 30,2 per cento, sono diventati il 57 per cento.

Si è inoltre creato nuovo spazio, anche se contenuto da scelte opinabili perseguite dal Governo, per la produzione nucleotermoelettrica, pari al 2,2 del totale. Troppo poco; bisogna affrontare questo grosso nodo, bisogna affrontare una politica che tenda ad assicurare la produzione di energia pulita al nostro paese, anche se siamo ben consapevoli dei nuovi compiti e preoccupazioni che l'installazione di impianti termonucleari comporta. Questo rapporto tende a variare ancor più rapidamente con un impiego sempre più massiccio e negativo purtroppo del petrolio. E a questo punto è inevitabile che la logica aziendalistica dei costi e dei profitti entri in contrasto con i più generali interessi della comunità locale e dell'intero paese. Questo è un conflitto che non può essere davvero risanato sulla base della legge antinquinamento n. 615, insufficiente e volutamente arretrata, inventata per legalizzare l'inquinamento più che per combatterlo, nè tanto meno con espedienti legislativi tesi a sottrarre in modo autoritario ai comuni ed alle regioni ogni competenza sugli insediamenti produttivi.

La nostra posizione, onorevole Sottosegretario, è chiara e lineare. Noi lottiamo per produrre energia elettrica necessaria alle esigenze economiche del paese, ma nello stesso tempo lottiamo per imporre un modo diverso di produrre e gestire l'energia. A questo punto il discorso potrebbe anche estendersi ad altri temi su cui, ad esempio, potrebbe basarsi il piano energetico nazionale che attendiamo da molto tempo, che tuttora resta da elaborare; un piano che riguardi gli obiettivi strategici di questo settore, gli insediamenti territoriali, la salvaguardia dell'ambiente e della salute, il tipo di combustibile da usare, rimuovendo gli

ostacoli giuridici che limitano attualmente le distanze delle perforazioni in mare del metano rispetto alle coste, gli scopi per cui l'energia deve essere prodotta e utilizzata e così via. Un piano di questo genere è ormai necessario. Non si può attendere, non si può mandare avanti la situazione in modo caotico, improvvisato, non controllato dagli organi e dal potere politico. A questo piano energetico dovrebbe essere impegnato quanto prima il Parlamento e non pertanto su ricattatori provvedimenti - rappezzo come quello che stiamo discutendo che tendono a complicare tutta la vicenda anche sotto l'aspetto istituzionale.

Gli eventi, onorevole Sottosegretario, che si dice abbiano sconvolto i programmi dei nuovi insediamenti elaborati dall'Enel, non possono essere in definitiva estranei alla volontà stessa dell'ente elettrico.

Mi chiedo se il grido d'allarme lanciato da studiosi, da centri di ricerca, da illustri parlamentari e da organizzazioni internazionali per la salvaguardia dell'ambiente, per gli equilibri ecologici, per la difesa della salute possa essere così brutalmente disatteso dai dirigenti dell'Enel e, cio che è più grave, dallo stesso Governo.

Non crede il Governo che un simile atteggiamento tolga peraltro anche credibilità all'azione meritoria che valenti magistrati stanno portando avanti con impegno contro i fenomeni inquinanti nel nostro paese?

È veramente assurdo e contraddittorio il fatto che proprio un Governo che si è dato un ministero per l'ecologia compia un atto di imperio per autorizzare con le centrali termoelettriche una ennesima insidia contro l'equilibrio dell'ambiente e la stabilità della salute pubblica.

Noi non poniamo in alternativa l'ecologia, la salute delle popolazioni allo sviluppo economico del paese. Per noi un simile dilemma o una simile contrapposizione non esiste. Basta impostare il problema nei giusti termini, tenendo conto che non esiste solo un bilancio aziendale da far quadrare, ma esiste anche la salute ed esistono i diritti delle popolazioni locali che vanno rispettati e garantiti.

Il pericolo di inquinamento denunciato dai sindaci, dal Consiglio nazionale delle ricerche e da molti esperti non è un fatto inconsistente nè è dovuto ad una superstizione ecologica. Il Governo non può cavarsela dicendo che i livelli di inquinamento sono molto al di sotto dei limiti ammessi quando la stessa legislazione in materia è arretrata e da più parti si riconosce la opportunità di superare la normativa della legge n. 615 la quale non riflette le leggi della fisiologia umana e della ecologia naturale.

Occorre che gli investimenti siano finalizzati a valorizzare fonti energetiche tra le meno inquinanti, capovolgendo il rapporto e la composizione della bilancia dei combustibili oggi imperniata sull'uso, tra l'altro sempre più costoso, del petrolio divenuto uno strumento strategico e tattico della politica internazionale.

Perchè bisogna continuare a considerare, ad esempio, l'energia nucleare la fonte energetica del futuro e non anche l'energia del presente? Cosa intenda fare il Governo per aumentare il peso specifico dell'energia nucleare?

Il nostro partito non si limita pertanto a criticare un decreto-legge ma ha avuto modo di proporre soluzioni nuove nei dibattiti sull'Enel che si sono svolti alla Camera e al Senato nel febbraio e nel marzo di quest'anno. E vorrei ricordare a me stesso e a lei, onorevole Sottosegretario, che è stata questa la prima volta che il Parlamento ha potuto discutere in modo approfondito il problema della politica dell'Enel, la prima volta nell'arco di dieci anni.

Che a queste soluzioni non mostri particolare sensibilità la direzione dell'Enel è cosa che non ci stupisce anche se ci rammarica. Ma che queste soluzioni siano ignorate da un Governo che pure dice di voler avviare una politica economica diversa ci sembra che sia un metodo scorretto non solo per i rapporti con l'ecologia, ma anche nei riguardi dei rapporti democratici tra Governo e opposizione, tra Governo ed enti locali, tra Governo ed il paese.

Anche per queste considerazioni, onorevole Sottosegretario — e termino — ribadiamo la nostra opposizione a questo provvedimento che mira ad avallare una politica ed un metodo che il paese non accetta, che il paese respinge e che tende — mi consenta

di ricordarlo — a riassumere sia pure in un contesto politico diverso, il ricorso alla pratica del decreto-legge così inflazionato dal precedente Governo e che speravamo venisse interdetto proprio perchè fa parte di quelle verità amare che non dovrebbero essere mai più replicate. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Branca. Ne ha facoltà.

BRANCA. Signor Presidente, signor Sottosegretario, pochi ma onorevoli colleghi, non conosco il retroterra di questo progetto dell'Enel e di questo decreto-legge, però, come accade che un medico veda pericoli di malattie dappertutto, così a me, che sono stato anni entro la Corte costituzionale, accade di vedere problemi di costituzionalità dappertutto. A questi problemi si limiterà il mio intervento, perchè non si tratta soltanto di un problema, ma è un dubbio, un sospetto, a mio parere fondato, di incostituzionalità del decreto e della legge di conversione.

Non discuto qua — se ne parlerà poi forse nella dichiarazione di voto che farà il nostro Gruppo — sulla opportunità o meno, o meglio sulla necessità ed urgenza o meno, di emanare il decreto-legge. Non discuto neanche su certi problemi di merito che mi porterebbero ad esaminarne unitamente il contenuto.

Parlando a nome del mio Gruppo ritengo di poter dire che siamo fermamente convinti che questo decreto-legge, se il Parlamento lo approverà, sarebbe incostituzionale, perchè colpisce la competenza della regione. Ripeto, come già detto nella discussione presso la Commissione affari costituzionali, che non contestiamo che il Governo possa provvedere per decreto-legge; non neghiamo nemmeno che il Parlamento possa provvedere con una legge, che invece di contenere norme a carattere generale, disciplini casi particolari, cioè possa provvedere con una legge provvedimento. Ma riteniamo che tutto il procedimento seguito dal Governo, sia con il decreto-legge sia con la legge, se questa passerà, è contrario alla Costituzione. La competenza a disporre in materia di impianti elettrici e di elettrodotti è dello Stato e non si discute. Però l'impianto elettrico, così come gli elettrodotti, ovviamente deve essere posto in una zona del territorio di una regione. Allora, a questo punto, la competenza dello Stato urta contro la competenza della regione in materia urbanistica; competenza della regione che non soltanto è prevista, affermata dall'articolo 117 della Costituzione, ma che ormai è divenuta effettiva attraverso quel decreto legislativo n. 8, che tutti voi conoscete meglio di me certamente. Ebbene l'autorizzazione agli impianti data con legge — e altrettanto sarebbe se fosse stata data con provvedimento amministrativo o di Governo — fa sì che si possa eventualmente con essa modificare qualche parte di piani regolatori già approvati (articolo 3, ultimo comma del disegno): anche se per ipotesi non modificasse piani regolatori già approvati, inciderebbe sulla materia urbanistica, cioè su competenze regionali.

Il decreto-legge così com'era prima dell'emendamento 1-*bis* apportato dalla Commissione industria non prevedeva interventi regionali, non accordava alla regione neanche un diritto di reclamo o di protesta; ed era sicuramente, sotto questo aspetto, incostituzionale. Anche se si deve partire dal presupposto che, laddove vengano in contrasto due competenze, quella dello Stato (impianti elettrici) e quella della regione (urbanistica), debba prevalere in ultima istanza quella dello Stato, il fatto che la regione abbia competenza in materia urbanistica impone al legislatore, se vuole rispettare la Costituzione, l'apprestamento di certe garanzie che evitino un potere discrezionale assoluto e totale dello Stato, cioè una compressione cieca e incontrollabile dei poteri della regione. Il progetto così come si presentava in Commissione era sicuramente incostituzionale. Lo abbiamo detto al Sottosegretario e abbiamo avanzato in Commissione, a nome del nostro Gruppo e d'accordo anche con il Gruppo comunista, una proposta di emendamento che condizionasse l'effetto di questa legge a un intervento regionale: la regione non può essere esclusa dal procedimento amministrativo, governa-

tivo o legislativo attraverso cui si delibera la costruzione di impianti elettrici e di elettrodotti!

Sembrava a un certo momento che il Governo, accettando l'emendamento 1-*bis* della Commissione industria, avesse accolto la nostra proposta, poi l'ha respinta; però si deve essere reso conto che l'incostituzionalità c'era, tanto è vero che adesso vi ha in parte aderito (non credo però che l'abbia suggerito, dato che il collega Tortora si è vantato di essere stato lui ad inventarlo, anche se in realtà nemmeno lui l'ha inventato perchè l'abbiamo messo noi sulla strada). Però, aggiungo subito, questo emendamento, pur partendo dalla nostra proposta, la modifica in peggio e fa risorgere quel dubbio di incostituzionalità che sarebbe caduto se la norma avesse avuto contenuto diverso. Infatti nemmeno con l'articolo 1-*bis* sono rispettate le prerogative, cioè le competenze della regione. Innazitutto date alla regione 45 giorni di tempo per reclamare, e dovete riconoscere che sono pochi; è come dire alla regione: sbrigati, fa questa domanda e poi deciderà il Ministro. Ma soprattutto non stabilite i princìpi in forza dei quali il Ministro può accettare o respingere le proposte della regione. Avete attribuito (forse senza volerlo, e il vostro pensiero è diverso) al Ministro dell'industria un potere che non ha assolutamente limiti: piena libertà di accettare o di respingere la domanda di diverso dislocamento fatta dalla regione. Qui è il dubbio di costituzionalità, qui è il difeto della legge. Ma non è soltanto qui, esso è forse un riflesso, e neanche il più forte, neanche il più abbagliante, del fondo di illegittimità costituzionale che è in questa legge. Ce n'è un altro e deriva dal fatto che, quando si urtano tra loro la competenza dello Stato — la quale, ripeto, in ultima istanza potrà prevalere — e la competenza della regione, la soluzione di questo contrasto è nelle norme di indirizzo e di coordinamento previste, per l'urbanistica, proprio dall'articolo 9 del decreto legislativo 1972, n. 8; funzione di indirizzo e coordinamento delle attività amministrative delle regioni a statuto ordinario riservata allo Stato che la esercita a mezzo di una legge o per mezzo di una deliberazione del Consiglio dei ministri o con eventuale delega al CIPE. Ora, con la legge-provvedimento da approvare, che risolve singoli casi e non affronta nell'insieme il problema dell'energia elettrica in Italia attraverso nuovi impianti elettrici, voi non vi siete neanche preoccupati di stabilire i princìpi generali, cioè di emanare le norme di indirizzo e di coordinamento in base alle quali potranno essere domani autorizzati altri impianti elettrici; continuate, cioè, a legiferare alla giornata come faceva il Governo di centro-destra. Mi dispiace di dirlo ai compagni socialisti, ma è proprio la loro attenzione che bisogna richiamare. Per superare l'obiezione in altre occasioni si è detto: ma guardate che nella stessa legge-provvedimento (cioè in questo caso nell'atto che ha forza di legge e con cui si autorizza la costruzione degli impianti elettrici) possono essere impliciti i princìpi di indirizzo e di coordinamento. Ed ho sentito — forse non lo si è detto espressamente — attraverso le parole del collega Santonastaso, che il Governo anche per gli impianti eletrici avrebbe già provveduto al coordinamento. Ma qui dobbiamo intenderci: il Governo per conto suo può aver pensato di aver provveduto al coordinamento; ma le norme di indirizzo e di coordinamento, che permettono di superare, con princìpi fissati in epoca non sospetta, cioè preventivamente rispetto alle decisioni, i contrasti tra Stato e regioni, queste norme devono risultare espressamente dalla legge. Che il Governo abbia di fatto coordinato i progetti dell'Enel dopo averli esaminati o che addirittura abbia proceduto alla redazione di questi progetti suggerendo certi criteri di coordinamento, a noi importa poco poichè le garanzie per il cittadino e per la regione devono risultare, qui come altrove, dal testo della legge, che non deve dire espressamente « queste sono norme di coordinamento e di indirizzo », ma che deve contenerle.

Ora il decreto — di cui voi chiedete la conversione — ha tutto fuorchè la determinazione di indirizzi e di coordinamento. Ed è per questo, collega Tortora, che il suo emendamento non risolve completamente il problema; migliora il testo legislativo, ma

non lo rende tale da poter sfuggire a un giudizio di incostituzionalità. Io credo che qualche regione, se le cose restano come sono, solleverà il conflitto di attribuzione. Per questi motivi siamo contrari, limitandoci a ragioni formali, al decreto-legge così come è a meno che voi non cerchiate di migliorarlo lungo il cammino della discussione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Maffioletti. Non essendo presente, lo dichiaro decaduto dalla facoltà di parlare.

È iscritto a parlare il senatore Tiberi. Ne ha facoltà.

T I B E R I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevole Sottosegretario, onorevoli senatori, ritengo — in un brevissimo intervento — che sia innanzitutto per me un dovere riconoscere nella relazione del senatore Catellani un modo di impostare i problemi che corrisponde ad un'esigenza di chiarezza ed anche di profonda responsabilità. Posso dichiarare di essere d'accordo con lui e di nutrire anche alcune preoccupazioni che il senatore Catellani non si è nascosto e che vanno valutate in ordine a fatti che devono essere compresi in un ampio arco di tempo. Il problema è indubbiamente di grande importanza e soprattutto di estrema urgenza, come la relazione e gli interventi hanno ampiamente dimostrato. E possiamo dire che l'opinione pubblica ha seguito e segue questi problemi e che la stampa ha sottolineato gli aspetti positivi, gli aspetti problematici e le perplessità connesse a questo tipo di impianti.

Vi è un foglio che pone una serie di interrogativi quando afferma che gli oppositori dell'Enel chiedono una verifica delle previsioni dei consumi di energia elettrica finora affidate ad una sola fonte, quella dell'Enel. In questo foglio si domanda: per quali produzioni e per quali consumi c'è tanta richiesta di elettricità? Sono veramente necessari? Nessuno, si dice, ha finora risposto. È vero — si domanda ancora — che una parte dell'energia prodotta, inquinando e devastando il territorio, viene esportata all'estero o verrebbe esportata in futuro? Per quale ragione l'Enel brucia nelle sue centrali combustibile ad alto tenore di zolfo mentre l'Italia importa olio minerale molto inquinante, rivenduto in paesi che non sopportano inquinamenti pari ai nostri?

Un altro foglio, forse tenendo dietro ad un comunicato dell'Enel in relazione alle interruzioni nell'erogazione dell'energia elettrica dell'estate scorsa, dice: « Non incoraggia a sperar bene il fatto che le interruzioni si siano verificate in piena estate, quando il consumo di energia è ridotto del 10-15 per cento rispetto alle punte invernali. L'ipotesi che il paese, in un giorno di massimo consumo, piombi nel buio, mentre tutto l'apparato industriale resta paralizzato non fa parte della descrizione fantascientifica della crisi dei sistemi urbani, ma della realtà prevedibile e da prevedere ». Sarebbe il *black out*, il buio improvviso, quella estrema *ratio* a conclusione di inadempienze, di manomissioni o di fatti non previsti e non attentamente realizzati che avrebbero questa drammatica conclusione.

Vi è un altro foglio che è stato implicitamente ricordato nell'intervento di un collega a proposito della « superstizione ecologica » che invita ad atti di responsabilità e ricorda dei precedenti storici che, se valutati attentamente, non depongono a favore nè della razionalità nè del fatto che la storia si evolve secondo termini che positivamente devono essere considerati.

All'inizio del secolo scorso, dice questo foglio, i seguaci del mitico re Ludd distruggevano le officine, così come nel 1707 i battellieri del Fulda fecero a pezzi il primo battello che sfruttava la macchina a vapore di Papin.

Ed un altro ancora, dinanzi ai dati per i quali l'Enel impiega solo il 16 per cento del combustibile bruciato complessivamente in tutti i settori industriali, si chiede perchè tanta preoccupazione sia riservata al fattore inquinante di questo 16 per cento, mentre non altrettanta è rivolta all'altro 84 per cento, tanto più che per quanto attiene alle centrali termoelettriche c'è da dire che esse sono dotate di moderni sistemi di rileva-

zione e controllo che dovrebbero dare ampie garanzie.

Come si vede da questi brevissimi riferimenti i punti di vista e le opinioni sono diversi. Io non dico che sono opinioni di comodo, ma che corrispondono ad atteggiamenti, esigenze e valutazioni anche sereni ed obiettivi. A mio avviso è necessario, sulla base dei dati che sono stati forniti sia nella relazione del Governo sia in quella del senatore Catellani, confermati del resto da molti di coloro che sono intervenuti, riportare il problema ai suoi termini essenziali e concreti per verificare il punto di incontro o di dissociazione tra i vari aspetti del problema.

Innanzitutto credo debba essere rifiutata l'idea che ci si trovi dinanzi ad una specie di dilemma tra sviluppo economico e tutela della salute. Non esiste a questo riguardo un problema alternativo per la semplice ragione che ci troviamo immersi in una realtà che di per sè sola ammonisce e suggerisce i termini dell'urgenza, mentre doverosamente dobbiamo prendere in considerazione tutte le motivazioni che sono state qui riportate per quanto attiene alle minacce nei confronti della salute pubblica. Direi sommessamente — e credo che questo sia importante — che la tutela più efficace e più puntuale deriva da questa coscienza che si è man mano formata, che oggi è così vigorosa, di tutta l'opinione pubblica mondiale e nazionale rivolta a trovare un punto d'incontro tra i problemi dello sviluppo e quelli della sopravvivenza del genere umano. E siccome ci troviamo in un organismo che questi fatti esprime, riflette, talvolta anche amplia e addirittura può deformare, ebbene, questi elementi che stanno alla base della formulazione di una visione preoccupata della condizione della vita sono in fondo la garanzia maggiore che possiamo offrire nel momento in cui neghiamo che ci sia un dilemma di questo genere, perchè tutti e due i corni del problema debbono essere attentamente valutati e per tutti e due si deve trovare un punto di incontro, di collegamento e di concatenazione.

Se poi esaminiamo il problema dell'inquinamento dobbiamo riconoscere obiettivamente che il tasso di polluzione che si registra in molte zone del paese, soprattutto nei grandi agglomerati urbani, abbisogna di un'analisi circa le componenti che lo hanno determinato; in questa analisi, come giustamente rilevava in Commissione il sottosegretario onorevole Bosco, la parte che spetta alla componente relativa all'argomento che ci sta interessando non è nè determinante nè prevalente. Tuttavia il problema della polluzione nei grandi agglomerati urbani ci mette nella condizione di riconoscere obiettivamente che la legge n. 615 del 1966 è per molti aspetti superata — non abbiamo difficoltà ad ammetterlo — perchè quando ricordiamo il contenuto dell'articolo 13 di questa legge, che stabilisce i contenuti massimi di zolfo consentiti nei combustibili da bruciare nelle centrali termoelettriche, e ricordiamo che il limite consentito è del 3 per cento, dobbiamo obiettivamente riconoscere che si tratta di livelli che attualmente appaiono pericolosi e come tali capaci di compromettere quelle ragioni della salute pubblica che la legge stessa voleva tutelare.

Comunque a questo riguardo al Governo non mancherà modo di dire non solo il suo punto di vista, ma il suo orientamento per la salvaguardia di questi problemi. Ed ho motivo di ritenere che questi fatti già registrati siano stati ampiamente valutati e che possano senz'altro concorrere a determinare un diverso atteggiamento che nel tempo dovrà dare provvedimenti capaci di scongiurare fenomeni come quelli che sono stati denunciati e che hanno preoccupato tanti colleghi.

Onorevoli colleghi, nell'avviarmi rapidamente alla conclusione, devo fare due riferimenti, il primo dei quali riguarda la strategia di collocazione di questo decreto-legge n. 568 rispetto al disegno di legge n. 1852 che si trova all'esame della Camera dei deputati. L'opposizione ha insistito perchè i due provvedimenti fossero discussi congiuntamente; io ritengo che ciascuno dei due abbia una sua possibilità di collocazione nel tempo, poichè il primo è determinato dalle ragioni che sono state esposte, mentre l'altro contiene quella profonda rielaborazione della materia su cui il tempo necessario a

realizzare il piano consentirà di intervenire tempestivamente. Punto d'incontro, direi quasi di cerniera, tra i due provvedimenti mi pare che sia senz'altro l'articolo 6 del decreto-legge in esame il quale così recita: « Ultimata la costruzione degli impianti indicati nell'articolo 1, l'autorizzazione all'esercizio sarà accordata con le modalità e alle condizioni in vigore al momento dell'autorizzazione stessa ».

Tale articolo implicitamente contiene una ipotesi di normativa connessa alla evoluzione dei problemi e capace di essere comprensiva anche del modo di svolgimento della tecnologia adeguata; abbiamo quindi proprio nell'articolo 6 tutte le garanzie che, nel momento in cui questi impianti andranno ad entrare in funzione, saremo nella condizione di determinare tutta la tutela riguardo ai problemi che sono stati lamentati.

Aggiungo la seconda ed ultima considerazione, che riguarda il combustibile a basso tenore di zolfo. Ci troviamo dinanzi ad una specie di presa di posizione da parte dell'Enel nei confronti di questo combustibile in termini negativi, ma la valutazione dell'Enel è determinata anche dalla stretta in cui si trova rispetto ai problemi di ordine tariffario che abbiamo attentamente esaminato in un dibattito di qualche mese fa.

Penso che nulla vieti, soprattutto in una evoluzione positiva della congiuntura, che l'Enel prenda in considerazione, sulla base delle determinazioni che dovranno essere adottate dal Governo e dal Parlamento, la utilizzazione di questo combustibile.

Comunque, a proposito della utilizzazione di combustibile a basso tenore di zolfo, ritengo necessario fare alcune precisazioni. È nota innanzitutto la situazione in cui si trova il mercato italiano di fronte a questo prodotto. Nel mercato italiano infatti sono presenti oggi grezzi provenienti prevalentemente dal Nord Africa e dall'Africa occidentale, che rappresentano circa un quarto del totale dei grezzi importati in Italia negli ultimi due anni; esattamente, nel 1971, 34 milioni di tonnellate, da cui sono stati ottenuti 14 milioni di tonnellate di combustibile a basso tenore di zolfo e, nel 1972, 28 milioni di tonnellate, da cui sono stati estratti 11 milioni di tonnellate di olio combustibile a basso tenore di zolfo.

Un'altra considerazione riguarda una previsione che si può ritenere concreta, congrua, cioè che nei prossimi tre o quattro anni si potrà far fronte al prevedibile sviluppo dei consumi di combustibili così detti puliti. Che ciò sia fondato nella realtà è dato desumere dalla valutazione dei dati in nostro possesso e che sono stati riferiti dall'amministratore delegato dell'Agip alla Commissione sanità della Camera dei deputati nel marzo del 1973.

Nel 1972, a fronte di una produzione di 11 milioni di tonnellate di combustibile a basso tenore di zolfo, il consumo italiano è stato di 1 milione e 300 mila tonnellate, di cui un milione consumato dall'Enel e il resto esportato.

Ultima considerazione: dopo i tre o quattro anni, come possibile previsione della copertura di questo fabbisogno, cosa può succedere? Qui si apre un altro problema che si riconduce alla possibilità di utilizzare impianti di desolforazione, l'unica via da percorrere per far fronte ad una domanda di combustibile a basso tenore di zolfo dopo il 1975-76.

Ebbene, tenuto conto che per realizzare un impianto di desolforazione occorrono circa tre anni, un provvedimento preso oggi consente di impostare per tempo la sua costruzione.

Queste sono valutazioni, non sono fatti programmati o determinati; sono elementi sui quali possiamo fondare, nell'approvazione di questo decreto-legge, nella previsione dell'utilizzazione di tutte le esperienze e valutazioni che rientrano nel quadro generale del disegno di legge all'esame alla Camera dei deputati, non solo una speranza per lo sviluppo economico del nostro Paese, ma anche la certezza di garantire, se lo vogliamo veramente e sinceramente, le condizioni della salute pubblica. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Variazioni al calendario dei lavori e autorizzazione alla relazione orale per i disegni di legge nn. 1267, 981, 988, 989, 1012, 1181, 201, 240, 607

A R F È . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

A R F È . Signor Presidente, sono stato incaricato dai colleghi della 7ª Commissione di formulare una richiesta relativamente al disegno di legge n. 1267 che concerne le misure urgenti per l'università.

La Commissione istruzione cui il provvedimento è deferito è impegnata con un intenso ritmo di sedute, nell'esame del disegno di legge che ha affrontato senza indugi subito dopo la sua assegnazione, a partire dal 10 del mese corrente.

Al termine della seduta pomeridiana di venerdì scorso, a tarda ora, si è dovuto purtroppo prendere atto della evidente necessità di un ulteriore prolungamento del dibattito e fra l'altro anche di un breve aggiornamento dei lavori, essendo emersa la esigenza di un approfondimento dei difficili e complessi temi in discussione.

Ora, nel calendario dei lavori dell'Assemblea è previsto l'inizio della discussione del ricordato disegno di legge per domani pomeriggio, mentre appare necessario alla Commissione per concludere il proprio lavoro almeno un'altra seduta e forse due.

Ciò tenuto presente, la Commissione mi ha incaricato innanzitutto di informare il Senato sullo stato dei lavori che sono ormai abbastanza avanzati e in secondo luogo di prospettare l'opportunità di un breve scorrimento del calendario dell'Assemblea in modo da consentire alla Commissione stessa di portare rapidamente a termine il proprio esame.

Da parte sua la Commissione intende mettere il Senato in grado di aprire la discussione sul provvedimento non più tardi di mercoledì 24 nella seduta pomeridiana. A tal fine sono anche incaricato di formulare la richiesta per l'autorizzazione alla relazione orale, autorizzazione che dovrà riguardare non solo il disegno di legge n. 1267 ma anche gli altri che vengono con esso congiuntamente esaminati, vale a dire i disegni di legge nn. 981, 988, 989, 1012, 1181, 201, 240, 607.

Tengo infine a precisare che su tali richieste la Commissione si è pronunciata all'unanimità.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, la richiesta del senatore Arfè, nel senso di ritardare di una seduta l'inizio della discussione in Assemblea del decreto-legge recante provvedimenti urgenti per l'università, si ricollega a quanto è avvenuto a seguito della mancanza del numero legale nella seduta di giovedì 18 ottobre, che ha fatto sì che solo oggi si sia potuto iniziare l'esame del disegno di legge n. 1263, relativo alle centrali elettriche. Le due circostanze sopravvenute mi inducono a proporre all'Assemblea, a norma del quarto comma dell'articolo 55 del Regolamento, le seguenti necessarie modifiche al calendario dei lavori: 1) dedicare al seguito della discussione del disegno di legge sulle centrali elettriche ambedue le sedute di domani, martedì 23 ottobre, anzichè la sola antimeridiana, come previsto dal calendario; 2) iniziare, conseguentemente, la discussione del decreto-legge recante provvedimenti urgenti per l'università nella seduta pomeridiana di mercoledì 24 ottobre, anzichè in quella pomeridiana di domani.

Non essendovi osservazioni, così rimane stabilito.

L'altra richiesta avanzata dal senatore Arfè è quella di essere autorizzato a riferire oralmente sul disegno di legge n. 1267, di conversione in legge del decreto-legge sull'università, e sugli altri disegni di legge connessi.

Non essendovi osservazioni, la richiesta s'intende accolta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

A R N O N E , *Segretario*:

VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che sono trascorsi ben 6 anni dall'emanazione della legge istitutiva della scuola materna statale e che, ad onta di questo lungo intervallo, non è stato ancora approvato il regolamento esecutivo della legge stessa, per cui non si sono potuti bandire i concorsi per l'assunzione del personale insegnante ed assistente, l'interrogante chiede di sapere dal Ministro in indirizzo le ragioni di un così intollerabile ritardo e se le ragioni stesse siano per essere rimosse.

L'interrogante si permette di far presente che in un così lungo decorso di tempo si sono già create per il personale, chiamato a prestar servizio, situazioni non facilmente conciliabili con l'applicazione del provvedimento selettivo dei concorsi e che più dura il presente indugio e più si aggraveranno e moltiplicheranno le suddette situazioni, con grave pregiudizio delle esigenze che condizionano l'efficacia educativa della nuova scuola materna statale.

(3 - 0814)

VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le ragioni per cui ha ritenuto di affidare l'incarico della presidenza del liceo artistico di Benevento ad un professore incaricato in servizio nel liceo artistico di Napoli per un insegnamento non artistico, privando immotivatamente della presidenza stessa il preside già incaricato che presta servizio nel liceo artistico di Benevento per un insegnamento artistico e che deteneva e svolgeva lodevolmente da alcuni anni il medesimo incarico.

L'interrogante si permette di far presente che l'insegnamento giurisprudenziale ha più volte ritenuto illegittimo il comando presso una scuola di un insegnante in servizio in un'altra scuola, al solo fine di conferirgli, nella prima, l'incarico della presidenza allorchè nella scuola stessa prestino servizio insegnanti a cui tale incarico possa essere conferito e che lo richiedano.

(3 - 0815)

GALANTE GARRONE, BRANCA, PARRI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della difesa.* — Ritenendo necessario impedire che possano riprodursi ed allignare incontrollate abitudini agli abusi di potere, specialmente da parte di corpi separati dello Stato, rinnovando situazioni malsane e pericolose come quelle che hanno fatto tanto danno al Paese al tempo del SIFAR, gli interroganti chiedono informazioni esatte, complete e persuasive sugli episodi recenti che mettono in causa il SID e la permanente facilità dello spionaggio telefonico nei settori più delicati della vita pubblica.

(3 - 0816)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

CANETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione che si è determinata nel comune di Villa Faraldi (Imperia), dove le locali scuole elementari sono chiuse dal 1° ottobre 1973, data dell'apertura dell'anno scolastico, a causa di una unanime protesta attuata dalle famiglie degli alunni contro la decisione di non concedere un secondo insegnante, da affiancare all'unico attualmente in organico.

La protesta dei genitori, che si è concretizzata nel mancato invio dei figli a scuola, nasce dal fatto che il secondo insegnante era stato loro promesso, essendo la popolazione scolastica aumentata a 12 alunni, ed inoltre dal mancato accoglimento di una loro proposta di trasporto degli scolari di alcune classi alla vicina Riva Faraldi con un pullmino all'uopo destinato.

Considerata la gravità della situazione, che vede un'intera scolaresca non ancora in grado di iniziare l'anno scolastico, l'interrogante chiede quali siano gli urgenti provvedimenti che il Ministro intende prendere.

(4 - 2432)

CANETTI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza che la socie-

tà « Eges » di Albenga ha deciso di cessare l'attività con il 26 ottobre 1973 e di licenziare tutti gli operai alle proprie dipendenze.

La società « Eges » estrae sabbia e ghiaia dal fiume Centa, in località Carrà, ed era stata recentemente invitata a rispettare l'ordinanza del Genio civile riguardante i limiti imposti dalla concessione per quanto concerne il prelievo di materiale ed il ripristino degli argini e dell'alveo.

Secondo quanto ha affermato la « Eges », tale ordinanza impedirebbe il normale svolgimento del lavoro di prelievo del materiale: di qui la decisione della chiusura, con conseguenti licenziamenti, ed il diniego di mettere gli operai in cassa integrazione, in attesa, almeno, di una possibile soluzione positiva della questione.

Considerando che la situazione occupazionale di Albenga (Savona) non è certo tra le migliori e che la chiusura della « Eges », forse seguita da quella di altre società estrattrici di sabbia nel vicino torrente Arroscia, creerebbe ulteriore disoccupazione, l'interrogante chiede se i Ministri competenti non ritengano opportuno un loro intervento per bloccare la grave decisione.

(4 - 2433)

MADERCHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti ha assunto o intende assumere, nella sua veste di responsabile dell'attuazione della legge n. 865 del 22 ottobre 1971 e del decreto del Presidente della Repubblica numero 1036 del 30 dicembre 1972, per sanare la gravissima situazione amministrativa, con notevoli risvolti politici, determinatasi in seno all'ISSCAL in conseguenza di una serie di fatti che i sindacati CGIL e UIL - ISSCAL hanno ampiamente fatto conoscere attraverso una comunicazione scritta del 16 ottobre 1973.

(4 - 2434)

PINNA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

1) se sia a conoscenza del fatto che non tutte le gallerie lungo l'Autostrada del sole, dopo Salerno, sono dotate di impianto di illuminazione;

2) se sia a conoscenza, altresì, che lungo il predetto percorso e nelle stesse gallerie si incontrano curve a gomito nelle quali, in assenza degli opportuni impianti di illuminazione, la visibilità risulta nulla;

3) in caso affermativo, cosa osti all'installazione degli impianti onde assicurare una completa visibilità ai viaggiatori, alcuni dei quali si sono trovati in serie difficoltà lungo le gallerie per sopraggiunti guasti meccanici.

(4 - 2435)

PIRASTU. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se sia a conoscenza del fatto che i titolari delle farmacie rurali, in Sardegna ed in altre regioni, non ricevono, da ben 8 anni, l'indennità di residenza loro dovuta;

se non ritenga necessario intervenire per far corrispondere le indennità arretrate e per assicurare, nel futuro, la loro regolare corresponsione.

(4 - 2436)

Ordine del giorno per le sedute di martedì 23 ottobre 1973

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, martedì 23 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 22 settembre 1973, n. 568, relativo alla costruzione di impianti per la produzione e il trasporto di energia elettrica (1263) (*Relazione orale*).

La seduta è tolta (*ore 20,40*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari